

Prospettiva Marxista

Anno IV numero 22 — Luglio 2008

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

IL NEMICO NON VISTO 2 - I due tempi storici dell'errore teorico (la formazione del nemico)

I tempi della rivoluzione internazionale e la tenuta della dittatura proletaria

Nell'impostazione di Lenin la rivoluzione russa e quella internazionale sono indissolubilmente legate.

Il problema della tenuta del potere proletario in Russia non è scindibile dal problema dei tempi della rivoluzione internazionale. Negli anni cruciali che seguono la presa del potere in Russia, in nessun altro Paese si concretizzano forme di potere proletario. Con la sconfitta in Polonia, fallisce anche il tentativo di esportare la rivoluzione.

Nella riflessione di Lenin, la percezione dei tempi dell'appuntamento con la rivoluzione internazionale conosce dei mutamenti significativi. L'aspettativa dell'apertura di un nuovo ciclo rivoluzionario tende a spostarsi in avanti nel tempo, diventa sempre più concreta la prospettiva di un'attesa non più circoscritta nell'arco di mesi o di pochi anni.

Nel corso del X Congresso del partito, nel marzo 1921, Lenin, pur rifiutando di «fare assegnamento su una data precisa», ipotizza l'avvio della rivoluzione internazionale «per questa primavera», aggiungendo però che non va escluso il compito di dover mantenere la dittatura proletaria «per lungo tempo».

Alla X Conferenza del partito, maggio 1921, si può notare un mutamento significativo: il punto di partenza è diventato una linea politica «che deve durare per molti anni» e solo in seconda battuta si ammette che possa intervenire l'evento rivoluzionario internazionale, e che «il ritmo e le condizioni del suo sviluppo possono cambiare ogni cosa».

Al III Congresso dell'Internazionale comunista, giugno-luglio 1921, l'imperativo di «guadagnare tempo» è accostato solo ormai al fatto che «i nostri compagni stranieri si preparano seriamente alla rivoluzione» e che fino al momento della vittoria rivoluzionaria occorrerà «pagare un tributo» in termini di concessioni al capitalismo.

In questa ottica si definisce sempre di più nel pensiero leniniano il problema della difesa del potere proletario in Russia, realtà eccezionale e

- SOMMARIO -

- **La scienza nella lotta - pag. 5**
- **Ascendente Lombardo-Veneto in Governo e Confindustria - pag. 9**
- **Il fattore storia nei rapporti russo-serbi - pag. 12**
- **Il NAFTA nel contesto politico internazionale - pag. 13**
- **BOLIVIA: il processo di statizzazione dell'economia tra divisioni interne e pressioni esterne - pag. 16**
- **Sulle strade di Beirut, nei solchi dell'imperialismo - pag. 22**
- **Il gioco delle tre carte in Pakistan si svolge sotto gli occhi attenti dell'imperialismo americano - pag. 24**
- **L'importanza centroasiatica per gli interessi cinesi - pag. 27**
- **Mezzo secolo di spartizione in Medio Oriente - pag. 29**

isolata sulla scena mondiale.

Il fatto che la rivoluzione proletaria guidata dai bolscevichi non possa che avere un orizzonte internazionale non nasconde a Lenin il fatto che il potere bolscevico debba mantenersi in un contesto russo, legato agli sviluppi internazionali ma con determinanti fattori specifici. Non sfugge a Lenin l'eccezionalità storica, il carattere inedito della sfida che il potere bolscevico deve affrontare. All'XI Congresso del partito chiarisce come nemmeno Marx abbia lasciato indicazioni su come affrontare la questione del capitalismo di Stato in una realtà come quella che si è venuta a creare in Russia, come «il capitalismo di Stato, nella forma in cui esiste nel nostro Paese, non è analizzato in nessuna teoria, in nessuna pubblicazione». Oltre alle caratteristiche eccezionali di questa situazione, Lenin coglie anche delle minacce che possono maturare.

La dittatura proletaria si regge su una classe indebolita, accerchiata da un mare sociale di piccola borghesia contadina politicamente oscillante tra il potere proletario e una borghesia, battuta politicamente, ma ancora capace di esercitare un'influenza. La costruzione del capitalismo di Stato diventa nell'ottica di Lenin la condizione per rispondere al duplice nodo della medesima sfida epocale della prima dittatura proletaria nell'era dell'imperialismo. La costruzione e lo sviluppo del capitalismo di Stato diventa così la condizione per rafforzare la classe operaia, base sociale della dittatura e anche la condizione per instaurare un rapporto con la massa contadina, prevalentemente piccolo borghese, sottraendola all'alleanza, esiziale per il potere bolscevico, con i grandi proprietari fondiari e la borghesia. Alla X Conferenza del partito, la grande industria è indicata come «la principale base materiale dello sviluppo della coscienza di classe del proletariato». Il funzionamento dei grandi stabilimenti può consentire di reagire al «declassamento» del proletariato, garantire quella base economica senza la quale «la classe operaia non può avere un saldo potere politico». Al X Congresso del partito viene indicata la necessità di realizzare un accordo tra il proletariato che detiene il potere dello Stato e la maggioranza della popolazione contadina, quei piccoli agricoltori che in Russia sono «schiacciante maggioranza».

Il nemico visto

Nell'ottica leniniana è la massa contadina, la sua vasta componente piccolo borghese, a svolgere un ruolo cruciale nelle possibilità di vittoria della controrivoluzione. I contadini sono visti come ago della bilancia nel gioco delle forze sociali russe. È soprattutto lì, nell'incrinatura dei rapporti con i contadini, che può trovare un varco il nemico, è da lì che può partire la spallata al potere proletario. È soprattutto contro questo pericolo che occorre

costruire un'argine, un'argine che deve fondarsi sullo sviluppo del capitalismo di Stato sotto il controllo del potere proletario. Nel discorso al Congresso degli operai dei trasporti, marzo 1921, la piccola borghesia contadina è indicata come l'«unica classe che, aboliti e scacciati i grandi proprietari fondiari e i capitalisti, può contrapporsi al proletariato», una forza che non può acquisire un ruolo storico autonomo, destinata a sostenere o la guida politica del proletariato o della borghesia, «non c'è via di mezzo».

Lenin inquadra l'esigenza di fondare la dittatura proletaria su questo equilibrio di forza con i contadini nel rapporto con tutte le componenti sociali. Nell'opuscolo *Sull'imposta in natura*, pubblicato nel maggio del 1921, troviamo una chiara illustrazione di queste forze sociali. La società russa è formata da cinque elementi: 1) l'economia patriarcale, 2) la piccola produzione mercantile (comprendente la maggioranza dei contadini che vendono il grano), 3) il capitalismo privato, 4) il capitalismo di Stato, 5) il socialismo.

La piccola borghesia contadina, scontenta e alleata con il capitale privato, può diventare il fattore determinante nel crollo del potere proletario. Se il potere proletario riesce a tenere legata a sé la massa piccolo borghese contadina, può resistere in attesa della nuova ondata rivoluzionaria. Gli elementi 2 e 3 sono in lotta contro 4 e 5 che, a loro volta sono alleati naturali, attraversano la stessa tappa intermedia di «controllo popolare sulla produzione e la distribuzione dei prodotti». In questa lotta il capitalismo di Stato è saldamente controllato dal potere proletario, non può costituire un pericolo, ma, anzi, costituisce l'indispensabile fattore che può far saltare l'unità del fronte borghese.

Lo strato dei piccoli proprietari è «straordinariamente esteso in Russia» e il capitalismo privato «ha un suo agente in ogni piccolo borghese». Contro questa sinergia controrivoluzionaria, la classe operaia, «una volta che abbia imparato a difendere l'ordine statale contro l'anarchismo piccolo-proprietario, una volta appreso a impostare la grande organizzazione della produzione su scala statale, sulle basi del capitalismo di Stato», avrà «tutte le carte in mano, e il consolidamento del socialismo sarà assicurato».

Al X Congresso, le agevolazioni economiche al piccolo proprietario e al piccolo coltivatore sono illustrate come una necessità, il fatto che questo sviluppi «tendenze ostili al comunismo» come un dato scontato. Nel *Rapporto sull'imposta in natura*, aprile 1921, non viene negato in nessun modo il fatto che la ripresa del commercio possa comportare lo sviluppo del capitalismo, ma è lo Stato operaio, con il suo controllo delle fabbriche, delle officine e delle ferrovie, a garantire che questo processo non rappresenti un pericolo. Anche la questione delle concessioni al capitale straniero viene inquadrata nell'ottica di uno Stato capace di controllare che

non venga restaurato il potere politico dei capitalisti.

Il burocratismo

Lenin non ignora certo la crescente e ammorbante presenza all'interno non solo delle istituzioni sovietiche ma anche del partito di un fenomeno che stigmatizza come burocratismo. Nella sua analisi delle forze agenti nella società russa vede la matrice sociale di questo pericolo, di questo fenomeno invasivo ancora nella piccola borghesia. Al X Congresso il burocratismo viene collegato «all'elemento piccolo-borghese che si trova dappertutto». Alla X Conferenza viene denunciato come la piccola borghesia sia viva e vitale «e non soltanto al di fuori del partito comunista». Al III Congresso dell'Internazionale tra «gli impiegati statali del potere sovietico» vengono individuati «i resti» della classe dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti. Il burocratismo è visto, quindi, come il prodotto di una classe che si insinua nel potere sovietico, che lo infila dall'esterno, fondamentalmente in contraddizione con la politica e le scelte del potere sovietico. L'atteggiamento e il modo di combattere questo fenomeno da parte di Lenin è coerente con la sua impostazione. Questo fenomeno condiziona la vita politica dentro le istituzioni sovietiche e il partito, influenza con la sua «cultura estranea» gli stessi dirigenti comunisti, come viene denunciato all'XI Congresso. Non solo, rallenta, frena, ostacola, sabotava la crescita del capitalismo di Stato, come abbiamo visto, condizione necessaria per la tenuta della dittatura proletaria. Lenin mostra una attenzione estrema e una costante esortazione all'individuazione, alla denuncia e alla repressione di questo fenomeno. Non solo prende provvedimenti, elabora organismi di controllo, criteri di epurazione del partito, ma si mostra instancabile nell'esortare ad individuare le manifestazioni di burocratismo, gli elementi infiltrati nel potere sovietico, si prodiga per formare una cultura della lotta contro queste forme di vita politica piccolo borghese. Le lettere del 1921 a Miasnikov e a Lutovinov sono splendide testimonianze di una intelligentissima opera di educazione politica in questa lotta.

L'attenzione di Lenin, la sua incessante premura perché l'azione nefasta del burocratismo venga segnalata, denunciata, repressa si spiega anche con il carattere nuovo della sfida rivoluzionaria che lo stato maggiore bolscevico sta affrontando. Lenin intende anche raccogliere dati, accumulare informazioni, incamerare elementi che possano arricchire l'esperienza di un processo, di una sfida con cui il movimento rivoluzionario non si è mai confrontato.

Rimane il fatto che il burocratismo non viene associato ad uno strato sociale che sta crescendo con lo sviluppo del capitalismo di Stato, le sue aziende, le sue infrastrutture, i suoi apparati, i suoi

centri direttivi. Non viene chiaramente considerato anche come un prodotto, non voluto, mostruoso, della stessa azione del partito al potere, teso a sviluppare quel capitalismo di Stato individuato come bastione del potere proletario contro processi ostili. Non vi sembra essere una chiara percezione di come, in una sfida e in una situazione inedite, senza precedenti nella storia delle rivoluzioni, stia sviluppandosi un nemico anch'esso inedito, senza precedenti nelle sue forme e nella sua possibilità di sfruttare una continuità, una vicinanza di fatto con il partito della rivoluzione.

Il nemico non visto

La costruzione del capitalismo di Stato, quindi, diventa un passaggio indispensabile nello sforzo di garantire la tenuta del potere proletario nei tempi, non più imminenti, del congiungimento della rivoluzione bolscevica con un ciclo rivoluzionario internazionale. Lenin arriva addirittura a raccomandare una sorta di adeguamento del partito, dei suoi componenti a questo compito, arriva ad indicare una sorta di mutazione genetica del corpo di partito al fine di supportare nella maniera più efficace possibile questa opera di costruzione.

Il ragionamento di Lenin non solo è sensato, ma è anche legittimato dall'esperienza delle lotte e delle rivoluzioni precedenti. Ma la controrivoluzione stalinista sarà qualcosa di inedito rispetto alle controrivoluzioni precedenti. Ne riprodurrà inevitabilmente i caratteri essenziali di fenomeno repressivo, ma con l'inedita e devastante aggravante della riuscita usurpazione delle forme, dei simboli, dei richiami della rivoluzione.

Lenin ha sempre presente la possibilità di una vittoria della controrivoluzione e la prefigura nelle forme "classiche" delle guardie bianche, dei centoneri etc. Ancora una volta il ragionamento, nell'impostazione leniniana, è corretto. La piccola borghesia contadina sfugge al raccordo con il proletariato dittatore, apre il varco alla grande borghesia e ai proprietari fondiari, la classe operaia è debole e isolata internazionalmente: trionfo del terrore bianco, delle centurie nere etc.

Ma il corso storico della controrivoluzione non sarà così. La controrivoluzione non arriverà a colpire dall'esterno il potere bolscevico sotto forma di terrore bianco, lo scaverà, lo corroderà, se ne approprierà dall'interno sotto le spoglie del terrore "rosso".

La nostra ipotesi è che questo risultato è stato possibile in ragione dell'azione di una forza sociale, di un pericolo, di un nemico non inquadrato correttamente. La controrivoluzione non marcerà sulle gembe di una massa contadina piccolo borghese legata al carro del grande capitale. Marcerà sulle forze sociali di quello stesso capitalismo di Stato che il potere proletario ha fatto di tutto per potenziare, per sviluppare, fino ad adoperarsi per spianare la strada anche all'interno

del partito. Si baserà su quella forza, su quel processo sociale che non si rivelerà naturalmente schierato con il potere proletario e destinato ad essere da esso fermamente controllato.

Stalin non sarà l'espressione dei contadini proprietari, che anzi, potrà permettersi di sterminare a potere saldamente conquistato. Non era lì la sua base sociale.

Lo stalinismo come fenomeno storico, al di là delle intenzioni e delle coscienze dei singoli, beneficerà enormemente nella sua opera di travestimento rivoluzionario del fatto di nascere da un processo sociale che i bolscevichi hanno portato avanti, valorizzato, non inquadrandone adeguatamente le gravissime potenzialità controrivoluzionarie. Nell'opuscolo *Sull'imposta in natura*, Lenin riprende un suo scritto dell'epoca di Kerenski, in cui si sottolinea il nesso immediato, il legame strettissimo tra socialismo e monopolio capitalistico di Stato. In presenza di una dittatura proletaria, aggiunge Lenin, a maggior ragione non bisogna temere il capitalismo di Stato. In realtà sarà proprio questa forza sociale e la sua espressione politica a snaturare dall'interno il potere politico della dittatura proletaria. Quel processo economico e sociale che doveva rafforzare la base economica della dittatura proletaria si rivelerà invece l'humus in cui germineranno le forze sociali a sostegno dello stalinismo. Il capitalismo di Stato, favorito, indicato come forza alleata del proletariato, addirittura come suo strumento funzionale al controllo dei pericoli di un risorgente capitalismo nelle campagne e dell'apertura al capitale straniero, si rivelerà la base sociale della controrivoluzione.

Segni di una nuova percezione

Lenin ha un "fiuto" politico sensibilissimo, un'intelligenza di lottatore rivoluzionario di prim'ordine e già al tempo del dibattito con Trotskij sul ruolo dei sindacati non cade nell'identificazione assoluta tra Stato sovietico e interessi proletari, ma è ancora legato allo schema Stato operaio-contadino laddove i pericoli e le minacce "interne" allo Stato provengono dalla sua natura ibrida e contaminata dal contadiname. È di estremo interesse notare come in alcuni degli ultimi interventi pubblici di Lenin affiorino i prodromi di una riflessione importantissima. Nell'ottobre del 1921 al riconoscimento che il potere proletario deve aprire alcune porte ai capitalisti aggiunge che «molte porte che noi non conosciamo si aprono a nostra insaputa e contro di noi». Nel corso dell'XI Congresso del partito, nel marzo-aprile del 1922, l'ultimo a cui riesce a partecipare personalmente, la sua denuncia di una forza non ancora ben individuata e che agisce vigorosamente è ancora più incisiva e inquietante: «La macchina sfugge dalle mani di chi la guida; si direbbe che qualcuno sia seduto al volante e guidi questa macchina, che però non va nella direzione voluta, quasi fosse guidata da una

mano segreta, illegale. [...] Il fatto è che la macchina va non nella direzione immaginata da chi siede al volante, anzi talvolta va nella direzione opposta».

Lenin sa cogliere gli sprazzi di verità che attraversano il mondo borghese e l'emigrazione russa e li porta nella riflessione rivoluzionaria. Pone coraggiosamente il problema se la nuova politica economica rappresenti una tattica o un'evoluzione. Cita, giudicandole estremamente utili, le osservazioni del giornale *Smena Viekh*: «I bolscevichi possono dire ciò che loro piace, ma in realtà non si tratta di tattica, ma di evoluzione, di rinnovamento interno; essi giungeranno al comune Stato borghese, e noi dobbiamo sostenerli». Con una notevole dimostrazione di sensibilità e preveggenza, Lenin commenta: «Ed ecco [...] arriva un numero del giornale *Smena Viekh* che ci dice francamente: le cose non stanno come voi credete, ciò è frutto della vostra immaginazione, ma in realtà voi state cadendo nella comune palude borghese, dove spunteranno fuori le vostre bandierine comuniste con parole d'ordine di ogni genere. [...] Le cose di cui parla Ustrialov sono possibili, bisogna dirlo apertamente. [...] Questo è il pericolo fondamentale e reale. Bisogna perciò rivolgere la massima attenzione a questo problema: in realtà, chi avrà il sopravvento?». È evidente che Lenin non si sta più riferendo al "classico" nemico: la massa piccolo borghese contadina, alleata con il grande capitale.

Il capo rivoluzionario è ormai allo stremo, ma appare chiaro come con le sue ultime forze stia volgendo lo sguardo ad una matrice sociale, a componenti sociali che iniziano potentemente a far sentire il loro peso e la loro influenza e che non rientrano nello schema delle forze russe su cui si è finora basato.

Non abbiamo gli elementi per affermare con certezza che Lenin stesse direzionando esattamente la propria sensibilità rivoluzionaria e la propria indagine scientifica verso quel nemico non visto, verso le forze sociali del capitalismo di Stato che poi esprimeranno tutta la loro efficiente violenza controrivoluzionaria. I tempi dell'esperienza stanno però maturando nella riflessione del capo bolscevico, e con una velocità che ci appare prodigiosa tenuto presente dell'incalzare degli avvenimenti e della complessità di una situazione storica senza precedenti. La sfida che ha affrontato, la situazione che ha cercato di gestire sulla base del bagaglio teorico fino a quel momento accumulato, hanno fatto emergere pericoli, fenomeni, minacce mai prima inquadrati. Affiora la consapevolezza. Il tracollo fisico, un crescente accerchiamento politico e infine la morte interromperanno la riflessione della guida della rivoluzione bolscevica. I rivoluzionari in lotta per raccogliergli il testimone non riusciranno ad andare oltre.

La scienza nella lotta

Sia il partito di massa sia il partito di quadri devono fare fronte al problema del legame con la classe di riferimento.

La natura del partito di quadri, la sua composizione, le sue caratteristiche selettive e giocoforza ristrette rispetto ad altri concetti di partito potrebbero suggerire formule elusive del problema: la stella polare della scienza marxista rappresentata da una cerchia di incorrotti rivoluzionari in attesa del fatale congiungimento con le masse, capaci d'un tratto di riconoscere le proprie autentiche guide politiche.

Il partito di quadri deve invece affrontare il problema del collegamento con la classe, che è il legame tra presenza storica della scienza e azione della classe rivoluzionaria. Lo deve affrontare però come partito di quadri, in termini e con criteri differenti dal partito di massa.

Per il partito di massa il problema di un legame più o meno forte con la classe si risolve tendenzialmente nella quota di classe che riesce ad assorbire al proprio interno. Tanti più elementi di classe entreranno nelle file organizzate del partito e tanto più la questione potrà dirsi risolta o vicina alla soluzione. Come termine di riferimento ideale potremmo dire che un partito di massa risolverebbe totalmente la questione coinvolgendo, assorbendo tutta la classe, arrivando all'identificazione partito-classe.

Per il partito di quadri non può essere così.

La sua stessa natura di partito di quadri preclude la possibilità di cercare la soluzione nella prospettiva di un allargamento tendenziale del partito a quote sempre maggiori di classe. Basarsi sulla logica secondo cui più proletari sono nel partito e più ci si avvicina all'instaurazione di un valido ed adeguato rapporto con la classe significa abbandonare il concetto stesso di quadro. Il partito di quadri non può essere per definizione un partito che tende ad identificarsi con la classe come entità storica contingente. Anzi, l'essere quadri comporta e significa proprio separare il concetto di classe da quello di partito. Questa concezione può urtare, è opportuno spiegarla meglio. L'essenza del partito di quadri marxista è la sua impostazione scientifica, la coerenza con il metodo scientifico del marxismo. Questo consente al partito di rappresentare, di poter individuare e perseguire gli interessi storici del proletariato tanto nelle fasi rivoluzionarie quanto in quelle controrivoluzionarie, tanto nelle fasi di acuta lotta di classe del

proletariato quanto in quelle di passività della classe. Può farlo e può essere un partito ancorato alla scienza proprio perché non si adegua alla condizione generale o diffusa della classe. Non è un'entità separata dalla classe al punto tale da non essere influenzato dalla sua condizione. Attraverso mille fili la condizione di classe influenzerà il partito, la sua combattività, la sua forza, le sue possibilità di azione e di crescita. Ma il partito può rappresentare la continuità scientifica del marxismo proprio perché in un certo senso può superare e può spiegare le ideologie e le condizioni che una determinata fase modellano la percezione che il proletariato ha di sé e del contesto sociale. Il partito può rappresentare veramente la classe proprio perché non è la classe, perché nella sua esistenza può raggiungere e conservare caratteristiche che sono in opposizione rispetto alla condizione della classe nel suo insieme. Questo, si badi bene, vale tanto nelle fasi controrivoluzionarie quanto nelle fasi rivoluzionarie in cui l'azione del proletariato si proietta all'offensiva sul terreno sociale, in cui si assiste a fenomeni di forte crescita politica negli ambiti proletari. Anche in quelle fasi, il processo rivoluzionario, senza un ancoraggio forte al marxismo, alla scienza della rivoluzione, tende a scivolare nelle ideologie. Persino le masse, che pure entrano oggettivamente in azione in senso rivoluzionario, non si sono liberate in quanto masse della presa ideologica della classe dominante. Il processo rivoluzionario, per risultare coerente rispetto agli obiettivi storici del proletariato e alle leggi che il marxismo ha definito teoricamente, avrà bisogno anche in quella fase, e forse soprattutto in quella fase, di un partito di quadri che tragga il proprio ruolo di guida e di coscienza teorica del movimento non dalla sua rispondenza al sentire e alle percezioni più generalizzate nel proletariato, dalla sua conformità con le ideologie in quel momento più diffuse e forti, ma dalla padronanza del metodo.

Detto questo, a maggior ragione si comprende come l'essenza scientifica del partito e l'assimilazione del metodo non consentano di aggirare il problema del collegamento con la classe nelle sue dimensioni che vanno di fatto oltre quella del partito. Non consentano di fare a meno di questo collegamento, ma anzi, permettano e in un certo senso implicino, se di vera

scienza sociale e di vera assimilazione si tratta, la comprensione e la definizione degli strumenti, dei canali, dei modi con cui cercare, a seconda delle fasi, di raggiungere un possibile e adeguato collegamento.

Il partito di quadri, basato sulla scienza marxista, deve spiegare, capire e, quindi, nel limite del possibile, indirizzare un movimento storico. Questo movimento si fonda sulla dinamica della lotta tra classi e, quindi, occorre capire la lotta di classe, affrontare la sua manifestazione con gli strumenti teorici dell'astrazione scientifica, non per aggirare la sua specificità storica, ma anzi per comprenderla il più pienamente possibile e individuare in essa gli spazi di azione cosciente. La conoscenza scientifica della lotta di classe non è un fattore che può consentire di sostituire la funzione storica della lotta di classe del proletariato con il volontarismo di un'organizzazione di eletti. Anzi, è il fattore che consente di intervenire in uno spazio storico dato, ma capito. È il fattore che consente di poter immettersi nella corrente di un movimento oggettivo e porre quegli obiettivi politici, affrontare quei nodi politici che non sono una arbitraria manifestazione di volontà, che sono individuabili e affrontabili proprio perché intimamente collegati al processo sociale, ma che non possono essere demandati ad un corso spontaneo della lotta di classe e all'azione delle organizzazioni di cui il proletariato si dota spontaneamente nella lotta.

Se, quindi, inquadrare il problema essenzialmente nell'ottica di un'estensione numerica del partito nella classe significa porsi fuori dall'orizzonte del partito di quadri, è invece coerente con i compiti e la natura di questo partito la ricerca di un terreno comune per scienza e lotta di classe, di uno spazio dove invece si possa cercare una soluzione alla questione di un collegamento politico tra scienza e movimento di classe. I termini della soluzione della questione non si trovano, quindi, in una ricerca di una dimensione maggioritaria, in fin dei conti di matrice democraticistica, nella classe intesa puramente come componente sociale definita oggettivamente. Il partito deve però diventare in determinate fasi elemento cosciente dell'azione di questa classe.

Il rapporto in realtà non è, quindi, tra il partito e la classe come entità oggettiva, presente oggettivamente nelle più disparate condizioni storiche. Che un proletario sia proletario per condizioni oggettive, per

collocazione nel modo di produzione, non schiude di per sé la possibilità di un collegamento con il marxismo. Il fatto che il proletariato sia oggettivamente la classe rivoluzionaria non comporta che rappresenti sempre un'entità in cui è possibile radicare ed estendere la presenza del partito. Le contraddizioni insite nell'appartenenza al proletariato diventano un fattore che permette l'aggancio con la scienza solo a determinate condizioni. Il partito può manifestarsi come componente di punta della classe, elemento cosciente, di guida della classe nei momenti in cui le contraddizioni della condizione proletaria diventano fattore critico, offrono la possibilità di un incontro con la critica scientifica del capitalismo. Il partito di quadri rivoluzionario sprigiona la sua natura come effettiva guida non in relazione al proletariato in quanto semplice componente sociale collocata in ogni fase in un certo modo rispetto al modo di produzione, ma in quanto componente sociale che, proprio in ragione della sua collocazione, è capace di sostenere una lotta di classe che tende di fatto a mettere in discussione l'ordinamento capitalistico. Il marxismo è la teoria del proletariato non perché il proletariato sia genericamente sfruttato, ed è effettivamente sfruttato in ogni fase della sua esistenza storica o perché il proletariato sia segnato da condizioni di povertà o in ragione di caratteristiche morali più o meno mitizzate. Il marxismo e il partito che lo incarna rappresentano la teoria e la guida politica emancipatrici del proletariato perché la specifica condizione di sfruttamento del proletariato lo può rendere una forza sociale, l'unica, capace di porsi come antagonista effettivamente rivoluzionaria rispetto al capitalismo.

Sarebbe già più corretto, quindi, definire il problema nei termini di legame tra partito e lotta di classe del proletariato. Ma non basta ancora. Questo legame è un legame politico, che opera attivamente nella formazione, nell'educazione degli elementi proletari, nell'indirizzare una lotta. È un legame che deve tradursi in un'azione effettiva di rafforzamento del proletariato nei rapporti con le altre classi e nel perseguimento dei suoi compiti rivoluzionari. Avendo scartato gli obiettivi di una identificazione organizzativa tra partito e classe, avendo scartato un'opera di convincimento della classe nel suo insieme, nella sua dimensione numerica di classe, rimane il problema di come il partito può cercare di assolvere la sua funzione nella classe. Avendo posto questo problema in relazione non alla classe

nella sua pura e semplice dimensione oggettiva, ma in relazione ad una classe che lotta, che entra in una fase in cui, con più o meno consapevolezza, esprime la sua essenza di elemento profondamente contraddittorio rispetto all'esistenza del capitalismo, occorre precisare come svolgere questo ruolo nella lotta. In questa lotta, in questa fase la classe continua ad essere una realtà composita, viva, con elementi di avanguardia ed elementi arretrati, attraversata da processi che in maniera continua definiscono e mutano equilibri interni. La classe esprime forme di organizzazione, ambiti direzionali, nuclei in cui si concentrano processi formativi e di rielaborazione dell'esperienza di lotta. Lo spazio di azione del partito non è, quindi, la lotta di classe in senso generico, indefinito. L'ambito in cui lavorare, lottare per il collegamento è proprio nelle situazioni, negli spazi in cui questa lotta si esprime nella forma più evoluta, dove maturano i centri e gli elementi di guida e di indirizzo della lotta. È, quindi, ancora più corretto intendere la questione come rapporto tra partito e organizzazioni della lotta di classe, per la lotta di classe.

Cambiano di fase in fase le possibilità del partito di estendere la sua influenza, ma la scienza, vigente il capitalismo, e il capitalismo vige anche nei momenti di più acuta spinta rivoluzionaria contro di esso, non potrà essere mai un conseguimento delle masse della classe sfruttata. Ciò non vuol dire in nessun modo che il marxismo possa diventare guida dell'azione rivoluzionaria senza o contro le masse proletarie. Il marxismo può e deve diventare il riferimento più consapevole e più forte possibile di quegli ambiti proletari che contano veramente nella classe, che influiscono pesantemente sulla sua lotta, che sono i centri riconosciuti di questa lotta. Deve affondare le proprie radici, deve diventare una presenza sempre più forte, autorevole, integrata, in quegli ambiti dove la classe manifesta le sue avanguardie di lotta, le sue organizzazioni per la lotta, dove si concentrano gli elementi migliori che la lotta di classe produce e che non sono necessariamente (o non ancora) partito.

In questa prospettiva il marxismo, il partito che ne è l'incarnazione storica, manifesta pienamente la sua natura di scienza di classe, di scienza rivoluzionaria del proletariato e solo del proletariato.

In questo contatto non c'è nulla di metafisico, non ci sono percorsi illuministici

o un processo di ammaestramento unidirezionale. Il partito affonda gli strumenti dell'indagine e della comprensione scientifica e al contempo riceve elementi di ulteriore crescita, di ulteriore formazione, può addirittura acquisire esperienze capaci di correggere impostazioni errate, scorrette applicazioni del metodo o fornire stimoli per un'ulteriore crescita politica e consapevolezza teorica.

Da questo punto di vista, si capisce ancora una volta come sia limitata e fuorviante la rappresentazione di un Lenin teso volontaristicamente e con vocazione rozzamente giacobina al momento dell'affermazione della volontà del partito sulle dinamiche primordiali della classe. Sfuma anche la presunta contraddizione tra il Lenin "giacobino", "volontarista" e il Lenin che si dimostra conscio dell'importanza dell'esperienza della lotta di classe come preziosissimo fattore di educazione per lo stesso partito. La concezione profondamente dialettica del partito, educatore che viene educato, parte separata dalla dinamica contingente della classe e al contempo espressione dei suoi interessi storici, si pone come pietra angolare della riflessione e dell'azione conseguente di Lenin. Proprio perché è partito, e, quindi, educatore della classe, il partito può essere educato dalla classe. Proprio perché è il depositario e l'interprete storico della scienza e della teoria scientifica come guida per l'azione di classe, il partito è veramente nelle condizioni, ha le caratteristiche per recepire le lezioni della lotta di classe, per rielaborare le esperienze della propria classe. Il partito, proprio perché è impostato sulla scienza sociale, vive in un confronto con la realtà sociale dinamica, in divenire. Paradossalmente proprio un'organizzazione che, in omaggio alla mitizzazione della classe, si ponesse in maniera succube rispetto ad ogni fermento, ad ogni indirizzo e corso politico che si manifesta nel proletariato non si potrebbe porre nelle condizioni per imparare veramente dall'esperienza di classe. Proprio perché rappresenta la scienza, perché rivolge i suoi strumenti di indagine scientifica anche verso la propria classe di riferimento, il partito può imparare dall'esperienza di classe. Proprio perché è scienza il marxismo sa misurarsi fino in fondo con i processi storici, verificando la validità delle proprie elaborazioni e la correttezza degli sforzi di applicazione della propria impostazione metodologica.

Da tutte queste considerazioni derivano due

importanti implicazioni.

La lotta di classe passa attraverso fasi differenti. L'elaborazione di organizzazioni di classe per la lotta risente ovviamente di questi passaggi. In fasi come l'attuale le espressioni organizzate della lotta di classe, la tensione della classe verso l'elaborazione di organizzazioni che ne disciplinino e ne potenzino la lotta si manifestano con un'intensità e un vigore che possiamo eufemisticamente definire estremamente contenuti. Di questa condizione basilare, chi voglia affrontare il problema del collegamento tra la scienza marxista, il partito e il proletariato, deve tenere conto. Persino però in fasi come l'attuale questo problema non scompare dall'orizzonte dei rivoluzionari, di chi lavora al partito di quadri. Il collegamento con la classe va cercato entro spazi dati che oggi possono addirittura suggerire dimensioni esigue, in un certo senso si può dire individuali. Oggi, considerata una base oggettiva di esperienza di lotta di classe estremamente esigua, emerge con forza l'essenza scientifica del marxismo come aggancio prioritario, privilegiato tra elementi proletari e partito. Questa dimensione attuale del problema va riconosciuta e accettata, cercando ovviamente di sfruttare tutti gli spazi possibili che in questa situazione sono comunque presenti. L'inseguimento del collegamento in forme e su scale non corrette rischia di aprire strade che potrebbero nuocere alla stessa natura di partito di quadri. Lavorare per il futuro, in vista di inevitabili cambiamenti di fase non significa inventarsi le organizzazioni che la classe ancora non si è data e cercare di creare artificialmente, in laboratorio, l'ambiente sociale per il legame tra partito e lotta di classe. Significherebbe dimostrare nei fatti di non aver capito in termini marxisti la lotta di classe, la sua natura e la sua funzione storica. Oggi possiamo e dobbiamo lavorare alla formazione marxista di militanti e quadri. Dobbiamo lavorare, sapendo che nemmeno questo risultato aprirà la strada ad automatismi storici e ci consentirà di aggirare contraddizioni ed errori, alla preparazione di uno strato di militanti, di proletari coscienti, di quadri capaci un domani di affrontare con il più alto livello possibile di formazione il nodo del raccordo tra partito e le organizzazioni che la classe si darà.

La seconda implicazione chiama in causa i mutamenti del capitalismo e del proletariato in un capitalismo che trasforma le forme di organizzazione della produzione e gli

ambienti sociali dove si perpetuano gli essenziali rapporti di classe. Pensare che, sulla base della validità dell'astrazione scientifica delle classi e dei processi essenziali del modo di produzione capitalistico, si possa sorvolare nell'azione politica sui mutamenti di ciò che rimane capitalismo e di ciò che rimane proletariato, significa aver abbandonato la concezione scientifica propria del marxismo. L'utilizzo di valide categorie scientifiche non autorizza il disinteresse per ciò che cambia e che, cambiando, incide sulle forme storiche della lotta di classe. Anzi, il metodo scientifico attrezza proprio per capire il cambiamento entro la continuità. La classe nella lotta esprimerà forme di organizzazione. Questa è una continuità di cruciale importanza. Ma una classe che non vive più come all'inizio del XX secolo, che lavora in contesti sociali e produttivi differenti, non potrà esprimere una pura e semplice riedizione delle organizzazioni che si è data in passato, non potrà sfornare una pura copia dei soviet. Una errata impostazione da parte dei militanti marxisti è quella che porta, attendendo giocoforza una determinata, specifica forma di organizzazione di classe, già emersa in passato, a non cogliere l'emersione di nuove forme di organizzazioni, per forza nuove perché espressione di una classe che, sempre sorretta dallo scheletro individuato dall'astrazione scientifica marxista, nella sua carne e nel suo sangue è qualcosa di differente. Non è vero che, commettendo questo errore il partito mancherebbe la saldatura, non riuscirebbe ad incarnare la scienza marxista nel divenire storico, all'interno della lotta di classe del proletariato. Piuttosto, alla prova dei fatti, si dovrebbe rilevare la mancanza del partito. I militanti, gli organismi politici che hanno lavorato al partito non si sono rivelati all'altezza.

Infatti, il saper riconoscere, sulla base dell'assimilazione del marxismo e del suo corretto utilizzo nella comprensione della realtà storica, la lotta di classe nella sua continuità e nelle sue specificità, la classe nel suo scheletro così come nella sua carne e nel suo sangue, la costante storica dell'emersione delle organizzazioni di classe e le inevitabili differenze rispetto all'esperienze del passato, è già un basilare e cruciale compito su cui misurare la presenza effettiva del partito.

Ascendente Lombardo-Veneto in Governo e Confindustria

Nel giro di meno di due anni abbiamo assistito ad una forte e rapida trasformazione del quadro politico borghese italiano. Questa trasformazione vede innanzitutto una marcata riduzione del numero dei soggetti partitici che animano la lotta politica parlamentare. La classe dominante italiana, almeno nelle sue componenti più riformiste, non ha potuto che gioire nel veder normalizzato su standard europei una propria rappresentanza che si era precedentemente strutturata in due coalizioni contrapposte particolarmente composite e litigiose. Rispetto al quindicennio trascorso il panorama politico risulta ora nettamente concentrato e rinnovato, se non ad oggi nei suoi massimi personaggi protagonisti, sicuramente nelle sigle e nelle modalità con cui sono state affrontate le passate elezioni.

Il Partito Democratico e il Popolo della Libertà sono il frutto di una convergenza tra i due maggiori partiti di ambo gli schieramenti, Democratici di Sinistra e Margherita da un parte e Forza Italia ed Alleanza Nazionale dall'altra. L'affermazione di questi più rilevanti progetti, caratterizzati da specifiche e selettive scelte elettorali, ha ridimensionato ed anche letteralmente affossato altre iniziative, determinando uno sconvolgimento ulteriore come sancito dal responso delle urne.

Simili mutamenti pongono dei problemi di analisi che il marxismo non può per sua natura relegare nella sola sfera politica. Non si pretende certo -né il materialismo storico ha mai significato questo- di spiegare ogni singolo evento politico o sociale come esito inevitabile ed immancabile di fattori economici sottostanti, nitidamente rintracciabili o evidenti. Questa sarebbe una volgare deformazione della scuola cui facciamo riferimento, secondo cui, invece, la determinazione economica esiste ma in senso generale, mediato e dialettico, non in senso particolare, immediato e meccanico. D'altro canto le tendenze idealistiche hanno coltivato, e ostinatamente coltivano, la vana illusione di spiegare realmente gli eventi umani ricorrendo alla categoria della volontà che risulta così, poiché considerata "libera", fondata semplicemente su se stessa. Quest'ultima pretesa non è però meno assurda in fondo di chi pensa di trattare la società alla stregua di un marchingegno meccanico, come se fosse un orologio di cui si possono conoscere per filo e per segno gli intimi ingranaggi e meccanismi, svelandone così, con matematica precisione, tutti i movimenti, prevedibili a questo punto come lo è lo scoccare della mezzanotte.

È anche risolvendo il tema ostico e difficile della volontà che il metodo marxista ha potuto porsi come scienza politica rivoluzionaria. La volontà, ad un certo punto dello sviluppo materiale e intellettuale dell'umanità, non poteva più essere considerata la base per spiegare la storia della società, non poteva perciò nemmeno essere più credibile come leva su cui unicamente facevano forza gli utopisti nei loro disegni

socialisti. Contemporaneamente, la scoperta marxista della determinazione di ultima istanza delle forze economiche nel movimento complessivo della storia non portava a negare la volontà degli individui. Spiegava anzi, per la prima volta, che la volontà non era affatto libera da ogni circostanza, bensì appunto condizionata da un insieme di fattori interagenti e dinamici, tra cui quelli definibili come economici erano in generale più importanti e determinanti rispetto alle ideologie, alle religioni, alla politica, all'arte ecc. Combinando questa scoperta con la teoria della lotta di classe, teoria di origine squisitamente borghese, si sono avuti, finalmente, dei criteri scientificamente fondati per affrontare materialisticamente la storia e collocare nel suo giusto posto la volontà, che a livello politico esprimeva perciò necessariamente interessi di classi e di frazioni di classi in perenne lotta tra loro. Risolvendo questo nodo teorico è stato fornito inoltre un prezioso e imprescindibile strumento politico per non ondeggiare in maniera sterile, o peggio dannosa, tra l'avventurismo soggettivista e il fatalismo oggettivista, assolutizzazioni entrambi, ora in positivo ora in negativo, del ruolo della volontà.

Tornando al problema in questione si tratta di comprendere quali forze materiali economiche e di classe stiano dietro e in un certo senso sostanzino le volontà politiche organizzate. Gli strati dirigenti dei partiti che hanno deciso di unirsi alle scorse elezioni hanno certamente voluto farlo, nessun burattinaio glielo ha imposto da dietro le quinte. Il punto è cercare di capire a quali esigenze di fondo, a quali interessi di classe, queste volontà rispondano, al di là che esse abbiano coscienza di questa generale rispondenza. Ma l'esito di una battaglia -sia essa politica, militare od economica- è dettato dall'interagire conflittuale di rapporti di forza che, nel momento stesso di una oggettiva e chiara sentenza, decreteranno assieme alle frange vincitrici anche quelle vinte. I contraenti del cartello elettorale della Sinistra Arcobaleno hanno scelto di correre assieme, non han certo scelto di rimanere fuori dal Parlamento. Quando si verificano passaggi politici di notevole interesse occorre quindi interrogarsi se e come questi siano, a loro modo, il riflesso mediato di intercorse alterazioni a livello strutturale.

A legittimare altresì la domanda sta il clima di forte consenso che ha circondato almeno le prime mosse del IV governo Berlusconi. A partire dal discorso inaugurale, dagli inediti toni studiatamente ecumenici, si è respirata un'aria da armonia istituzionale, da grande coalizione di fatto. Il credito e le aperture del principale partito d'opposizione, con frequenti colloqui tra il nuovo premier e Veltroni, è culminato nel riconoscimento ufficiale del governo ombra varato dal PD, per quanto lo *shadow cabinet* sia di tradizione britannica. Più che ad un inusuale *fair-play* politico si è assistito ad una gara di apprezzamenti trasversali, da

contestatori di ieri ricredutisi sul Cavaliere, passando per uomini di spettacolo, arrivando fino ai vertici della Chiesa e soprattutto ad una testata giornalistica come Repubblica, per certi versi più importante di alcuni partiti. Anche ai provvedimenti dell'esecutivo adottati relativamente all'emergenza rifiuti in Campania non è seguito un attacco frontale da parte del Partito Democratico ed in generale dei maggiori quotidiani della borghesia. La linea dura, con l'invio dell'esercito per la risoluzione di uno scontro tra frazioni borghesi, non ha suscitato aperte rimostranze in chi in altri periodi ha gridato per meno al pericolo fascista.

La luna di miele e l'attesa per le grandi riforme si sono però interrotte a seguito delle forzature della maggioranza sul fronte giudiziario -emendamento blocca processi, immunità alle più alte cariche dello Stato, manovre anti-intercettazioni- tese a vario titolo a proteggere l'esercizio dell'attuale Presidente del Consiglio. L'Italia dei Valori di Di Pietro, dopo aver rivendicato un proprio gruppo parlamentare rifiutando di confluire nel PD, era stato il solo partito a smarcarsi dall'opposizione fantasma, come l'aveva soprannominata l'*Economist*. Ma dopo gli strappi del leader del Pdl, per nulla impugnati all'interno della propria compagine per metterne in discussione la posizione, anche il segretario del PD ha dovuto abbandonare, pena il suicidio politico, la linea totalmente aperturista fino ad allora tenuta. Complice anche l'imminente assise del proprio partito, Veltroni ha dichiarato concluso il dialogo e ha chiamato addirittura alle piazze per l'autunno. In quella sede Arturo Parisi, vicino a Romano Prodi ritiratosi nel frattempo dalla carica di Presidente del PD, ha chiesto pubblicamente le dimissioni di Veltroni. All'interno del Partito Democratico si sono in realtà confrontate fin dalla genesi due posizioni: quella dell'autosufficienza e quella auspicante alleanze con altri soggetti, in primis con la sinistra massimalista ma anche con l'Udc. Dopo il mancato sfondamento al centro nelle elezioni politiche di aprile e dopo la rottura almeno momentanea del dialogo con Berlusconi, la strada delle alleanze, caldeggiata da D'Alema e Bersani in testa, ha cominciato anche a strutturarsi formalmente tramite la Fondazione Italianeuropei e l'associazione ReD (Riformisti e Democratici). Il prossimo autunno e la decisione sulle soglie di sbarramento per le elezioni europee del 2009 saranno una verifica della forza di queste correnti interne.

Al di là della ripresa o meno delle intese e dell'atmosfera dei primi due mesi di questo governo resta da comprendere cosa stia a fondamento della semplificazione avvenuta. La cautela è d'obbligo relativamente alla effettività e stabilità della soluzione della enorme frammentazione politica che aveva segnato le legislature precedenti. Se la presente fase sia o meno un risultato acquisito per un periodo non breve sarà il tempo a dircelo. Volgendo perciò l'attenzione, dopo queste precisazioni politiche, alle

più macroscopiche variazioni in ambito strutturale non si può non rilevare come anche nel campo finanziario il capitalismo italiano abbia conosciuto di recente una concentrazione sorprendente e quasi inaspettata nella rapida tempistica di realizzazione. Con la fusione tra Intesa e San Paolo da un lato e Unicredit e Capitalia dall'altro si è materializzato un duopolio inimmaginabile ai tempi di Fazio governatore della Banca d'Italia. Questo primo fatto fondamentale conferisce un potenziale aggiuntivo alla borghesia italiana anche in ragione del predominio del capitale finanziario nell'epoca dell'imperialismo, divenuto la sintesi naturale tra capitale bancario ed industriale. Una grande borghesia finanziaria italiana, maggiormente attrezzata e vigorosamente centralizzata nella metropoli milanese per le sue funzioni direttrici, può a nostro avviso essere considerata una di quelle forze strutturali che ha perorato e sostenuto le trasformazioni politiche cui abbiamo assistito.

È necessario tuttavia fugare la tentazione semplicistica di collegare stringentemente e prettamente la concentrazione politica con quella finanziaria, in primo luogo perché le interazioni reciproche tra struttura e sovrastruttura sono estremamente complesse ed articolate, in secondo luogo perché non crediamo esista una "legge di concentrazione" in politica così come esiste in economia. Lo Stato, come insieme delle frazioni politiche di una classe dominante, può trovarsi a vivere profonde crisi, smembramenti e lacerazioni interne in determinate situazioni, senza una inversione della tendenza alla concentrazione economica. La concentrazione di capitale in un dato Paese può quindi, in seguito a lotte politiche, consentire una modificazione delle sovrastrutture politiche, ma questo non deve portare a credere che si estinguano le contraddizioni tra le frazioni borghesi, che si sia realizzata una irreversibile concentrazione politica o che si vada verso un monolite statale indistruttibile. Inoltre la finanza, per quanto importantissima, non esaurisce di per sé il problema delle dinamiche strutturali.

Sul versante della borghesia industriale, negli ultimi vent'anni almeno, non si può dire che il comparto dei grandi gruppi sia stato il modello vincente del capitalismo italiano, per quanto tra luci ed ombre tenga ancora un profilo notevole in alcuni settori. La piccola borghesia, peculiarità e tara del tessuto imprenditoriale, non sembra aver subito una sensibile riduzione quantitativa. Semmai ha prodotto risposte originali al mercato tramite una configurazione distrettuale flessibile e capace di ristrutturarsi. Dopo la fase di relativa difficoltà tra il 2001 e il 2005, a partire dal 2006 si è verificata una ripresa delle esportazioni dei distretti, con livelli da record paragonabili al 1994, quando la lira era debole e l'economia cinese ancora sullo sfondo. Ma i veri campioni dell'export e degli incrementi di utili e fatturato sono state le medie imprese in ascesa, quel quarto capitalismo cui gran parte delle piccole imprese ruota attorno.

Quest'alluvione di fabbriche post-fordiste emerse pienamente nell'ultima generazione sembrano essere la linfa vitale che permette alla borghesia di non rassegnarsi alla prospettiva del declino storico e di lottare ancora tenacemente sul mercato internazionale. Riporta l'esperto di economia Giuseppe Turani che il 65% del valore aggiunto del quarto capitalismo nasce lungo la direttrice Milano-Venezia, lungo la Serenissima. A tal proposito è di indubbio interesse analizzare brevemente e mettere a confronto la composizione del nuovo direttivo di Confindustria con il nuovo governo in carica.

L'associazione degli imprenditori ha nominato la mantovana Emma Marcegaglia come Presidente, con una votazione pressoché plebiscitaria. La prima donna e la più giovane a ricoprire tale incarico è stata definita Lady d'acciaio anche per la storia interamente familiare della sua impresa. Il gruppo Marcegaglia S.p.A., fondato dal padre nel 1959, è diventato uno dei più affermati su scala mondiale nel settore della lavorazione dell'acciaio ed è, pur non essendo quotato in borsa, l'undicesimo gruppo italiano con circa seimila dipendenti in Italia e all'estero. È una delle punte più avanzate, considerando la sua intera vicenda, di quelle medie imprese diventate grandi e robuste, riuscendo a compiere il passaggio generazionale all'interno della famiglia. Montezemolo ha conferito pieni poteri alla sua protetta, regalandole nella cerimonia inaugurale un simbolico volante della Ferrari. Il fatto è particolarmente indicativo perché il suo predecessore, D'Amato, era stato designato Presidente nel 2000 dopo la più travagliata votazione nella storia dell'associazione degli industriali. D'Amato aveva superato infatti il rivale, Carlo Callieri, appoggiato direttamente da Agnelli, solo dopo il ballottaggio, il primo nelle vicende confindustriali. Ora sembra affermarsi ai vertici un personale più vicino alla media impresa in ascesa e non invisita, anzi appoggiata da alcuni grandi gruppi, come Fiat ad esempio. Probabilmente serviva un decennio per permettere al quarto capitalismo di trovare maggiore spazio all'interno dei centri decisionali di Confindustria.

Nella nuova squadra vi sono difatti "persone", così li ha presentati la stessa Marcegaglia, "di aziende medio o medio grandi, che rivestono cariche operative". Simbolicamente la prima uscita pubblica della neopresidentessa è stata a Montebelluna, Treviso, all'assemblea degli industriali trevigiani, nella data scelta non a caso del 24 maggio, quando il Piave mormorò e sembra ora mormorare una rivincita. Il Veneto era stato sottovalutato negli organismi centrali della Confindustria di Montezemolo, il quale aveva poi considerato un errore questa sottorappresentanza. Il vertice è ora dichiaratamente di ascendenza lombardo-veneta: la Lombardia ha nove uomini nel direttivo (di cui ben sei di Milano), tre dal Veneto, tre dal Lazio (tutti e tre dalla capitale), due dall'Emilia, uno dal Piemonte (Torino) e due dal Sud (Napoli e Palermo). Ma il Veneto entra con un incarico di peso

come quello di Antonio Costato di Rovigo, vicino un tempo alla Lega Nord, come vicepresidente designato con delega per l'Energia e i mercati. C'è anche della continuità di spessore con il gruppo uscente, come la riconferma di Alberto Bombassei (Presidente di Brembo e nel Cda di Italcementi e Pirelli) alle Relazioni industriali, affari sociali e previdenza. E non mancano la presenza di manager di primissimo piano come Paolo Scaroni (Ad di ENI e nel Cda di Assicurazioni Generali) alle Dinamiche dei nuovi scenari mondiali. Una giunta quindi che ha tra le sue fila esponenti di grandissime imprese, ma che ha un occhio di riguardo per le medie imprese soprattutto del nord-est.

Veniamo infine al nuovo governo di centro-destra. Dei 21 ministri complessivi il Pdl domina con 17 incarichi (12 a FI, 4 ad AN e uno a Dca), mentre la Lega ne ha 4. Quest'ultima capitalizza il risultato elettorale con Maroni agli Interni, Zaia alle Politiche agricole, Bossi alle Riforme federalistiche e Calderoli alla Semplificazione legislativa. Il *Foglio* ha parlato di quadriumvirato: Berlusconi-Bossi-Tremonti-Maroni. Il nuovamente ministro dell'Economia è infatti più di altri un *trat d'union* tra FI e Lega. Alleanza Nazionale ottiene Difesa (La Russa), Infrastrutture e trasporti (Matteoli), Politiche comunitarie (Ronchi) e Politiche giovanili (Meloni), mentre Gianfranco Fini lascia la guida del proprio partito dopo quasi vent'anni, diventa Presidente della Camera e lavora pazientemente per la successione a Berlusconi. Negli altri ministeri gestiti da persone di Forza Italia non vi sono stati innesti pesanti come Dini nel 1994 dalla Banca d'Italia o Ruggiero nel 2001 dal Wto. Forse la maggiore novità è il veneziano Brunetta alla Funzione pubblica e innovazione tecnologica. Veneto come il neo ministro del Lavoro, della salute e delle politiche sociali, Maurizio Sacconi, condivide con questi anche legami con il mondo socialista che fu. Se Sacconi ha un trascorso di lunga militanza sotto il garofano rosso, Renato Brunetta fu consigliere economico di Craxi, per poi diventarlo di Amato, Ciampi e infine Berlusconi. Spicca anche l'assenza di ministri apertamente legati al mondo cattolico, come furono la Bindi ministro per le Politiche per la famiglia e Fioroni ministro dell'Istruzione nell'ultimo governo Prodi. Ma uno dei due portavoce del Family Day, Eugenia Roccella, in sintonia con i vertici della Cei, è stata nominata sottosegretario al ministero della Salute, con delega ai temi eticamente sensibili, come la tutela della maternità. E soprattutto il premier ha compiuto il primo viaggio all'"estero" in Città del Vaticano, ottenendo che per la prima volta *Osservatore Romano* e *Radio Vaticana* intervistassero l'ospite del Papa il giorno prima dell'udienza. Ma l'aspetto maggiormente degno di nota è che questo esecutivo è anch'esso, similmente a Confindustria, sotto il segno del lombardo-veneto, con quasi metà, dieci per la precisione, dei suoi componenti provenienti e legati in qualche modo alla locomotiva economica dell'imperialismo italiano.

Il fattore storia nei rapporti russo-serbi

Nel quadro degli sviluppi e dei contrasti politici relativi all'indipendenza del Kosovo (dichiarata il 17 febbraio 2008) ha avuto una particolare rilevanza lo schieramento della Russia a favore della Serbia. Questo legame oggi si alimenta di importanti interessi economici, soprattutto in ambito energetico. Il 23 gennaio il Governo serbo ha accettato l'offerta di Gazprom di 400 milioni di euro per l'acquisto del 51% del monopolio petrolifero serbo Nis. Questo importante accordo dà la possibilità alla Serbia di agganciarsi al gasdotto South Stream e, inoltre, alla Russia di partecipare alla costruzione dell'impianto di stoccaggio nella provincia settentrionale della Vojvodina. Ma il legame tra Russia e Serbia ha anche una storia e profonde radici storiche.

Nel recente numero della rivista *Limes* dedicato al Kosovo, Miodrag Lekic, già ambasciatore jugoslavo a Roma, riporta alcuni esempi. Cita lo storico Roy Mevdevic che indica nella Serbia il fedele e secolare alleato della Russia («ognuno di noi lo sa bene sin dai tempi della scuola»). A sottolineare le profonde relazioni di Mosca con l'area serbo-montenegrina, ricorda poi la tradizionale ammonizione che, sul letto di morte, i principi-vescovi montenegrini dispensavano ai successori: «Pregate Dio, non dimenticate gli indigenti e tenetevi forte alla Russia».

In tempi più vicini a noi è bene ricordare come fu proprio a Pristina che le truppe russe si permisero nel 1999 un blitz che ebbe anche un significativo valore simbolico nel segnare una ripresa del dinamismo di Mosca sulla scena internazionale.

L'affermarsi del capitalismo e la sua maturazione imperialistica non sono fenomeni che possono in assoluto prescindere dai processi e dagli sviluppi storici che li hanno preceduti. Il capitalismo ha effettivamente rivoluzionato il mondo. Il marxismo ha riconosciuto come il capitalismo abbia potuto infrangere e spazzare via rapporti sociali, ordinamenti politici, tradizioni e valori. Il capitalismo però ha anche fatto sue, rielaborandole, esperienze del passato. Processi, eventi storici particolarmente incisivi hanno potuto continuare ad avere un peso reale, sia pure con una funzione ed un significato differenti da quelli originari.

Quando Engels nel 1852 indica l'aspirazione della politica estera russa a raggiungere Costantinopoli, l'agognata Zarigrad, «considerata da ogni contadino russo come la vera metropoli della sua religione e della sua nazione», non è certo cieco di fronte ai mutamenti economici, politici, sociali avvenuti dai tempi del matrimonio tra Ivan III e l'ultima discendente dei Paleologi di Bisanzio. Indica un legame storico che però continua a vivere nel sentire di fasce del popolo russo ed ad avere una funzione nella politica espansiva dell'impero russo del XIX secolo. Questo legame storico esiste tuttora, non può essere una esatta riproduzione, nelle forme, nelle percezioni, nella funzione, di quello di cui scriveva Engels, ma esiste. Silvia Ronchey su *La Stampa* del 25 marzo descrive un clima culturale russo in cui si riaffaccia con forza il ricordo di Bisanzio e delle

sue sofferenze, una rievocazione in chiave antioccidentale e tesa a valorizzare le radici bizantine della «Terza Roma» (i paralleli si spingono fino alla celebrazione della campagna del *basileus* Basilio II contro i potentati dell'Impero nei termini di «lotta contro gli oligarchi»).

Chiamare in causa, in riferimento agli attuali rapporti tra serbi e kosovaro-albanesi, la memoria di una battaglia svoltasi nel 1389, in cui l'Impero serbo medioevale perse la regione kosovara sotto i colpi dei turchi, potrebbe apparire o una burla o un rozzo riferimento ideologico posto a paravento di più concreti interessi economici. Quella storica battaglia fu per l'identità serba un evento epocale. Il Kosovo come luogo simbolo della storia serba, delle sue tragedie e delle sue gesta, si è tradotto in un sentire comune, ha trovato spazio nelle costruzioni ideologiche del nazionalismo, fino ad assumere tratti mitologici. Questo legame si è caricato di ideologie, tradizioni, rielaborazioni storiche parziali o mitizzate ma non per questo ha smesso di essere un legame reale radicatosi, nel corso dei secoli, nella testa degli uomini. Alla stessa stregua potrebbe sembrare fuori luogo, nell'attuale quadro imperialistico, che vede flussi globali di immensi capitali e lo spiegamento di eserciti super tecnologici, prendere in considerazione i legami secolari all'interno del mondo slavo e ortodosso. Eppure non è così. La storia traccia dei solchi e dei sentieri che attraversano le nazioni. Il corso del tempo e i mutamenti economici e sociali possono talvolta abbandonare queste strade che finiscono nell'oblio. In meno di quaranta anni, tra la seconda metà del XVIII secolo e la prima metà del XIX, Stati Uniti e Regno Unito sono entrati in conflitto per ben due volte. Nel corso della prima guerra gli Stati Uniti hanno ottenuto l'indipendenza, mentre la seconda ha visto gli inglesi portare quello che, fino all'11 settembre 2001, ha rappresentato l'ultimo attacco straniero sul suolo statunitense. Eppure gli attuali rapporti tra l'imperialismo statunitense e quello britannico non risentono di questi importanti precedenti. Ma non è sempre così.

Le direttrici delle potenze nel capitalismo e nell'imperialismo possono percorrere strade che la storia ha già battuto. Possono infondere nuova vita ad antichi legami storici. Anzi, talvolta proprio la presenza di questi legami storici contribuisce allo sviluppo di determinate linee d'azione e orientamenti. In ultima analisi la forza di questi sviluppi risiede negli interessi imperialistici e nelle dinamiche del capitalismo ma non è la loro lucida consapevolezza che alimenta la mobilitazione ed il coinvolgimento di milioni di uomini e di proletari. Il nudo interesse borghese che è alla base dei movimenti e dei conflitti dell'imperialismo si amalgama e si riveste con memorie storiche, con percezioni identitarie che possono diventare un fattore reale, drammaticamente reale. Chi, come noi, si pone in una ottica internazionalista e lotta per il superamento delle divisioni del capitalismo, non può non tenerne conto.

Edmondo Lorenzo

Il NAFTA nel contesto politico internazionale

Nel precedente articolo abbiamo cercato di individuare le ragioni strutturali che hanno spinto gli USA a quel processo sfociato nel 1993-1994 nella creazione del NAFTA. Le abbiamo cercate, come si conviene alla tradizione della scienza marxista, nell'ambito della produttività complessiva dell'imperialismo americano rispetto agli altri contendenti imperialisti nel mercato mondiale, consci che dalla forza complessiva nel sistema produttivo di un capitalismo si possono rintracciare le basi della forza della propria proiezione imperialistica.

È certo però che questi processi sono allo stesso tempo economici e politici, di conseguenza anche se rifiutiamo la determinazione meccanicista che vede uno sviluppo politico come limpido riflesso dell'esigenza economica, dobbiamo allo stesso tempo tentare di cogliere il contesto politico all'interno del quale si è potuti giungere alla maturazione e alla ratifica dello stesso NAFTA.

Ovviamente tutto questo impianto è afferrabile nella misura in cui si abbia un'impostazione dialettica nell'inquadrare lo stesso fenomeno dell'imperialismo. Esso è un fenomeno ovviamente unitario che ingloba, determina e sostanzia ormai tutti i maggiori processi economici e politici a livello internazionale. Vale la pena ricordarlo anche se oggi non vi sono più i fautori della teoria dei due campi, uno imperialista e l'altro socialista, che tanto hanno inficiato di menzogna la descrizione e l'analisi dei primi decenni post-seconda guerra mondiale. Ma questo aspetto della sua oggettiva unitarietà non deve essere confuso con un'assenza di contraddizioni, anzi il fenomeno unitario dell'imperialismo è sostanziato dal perseguimento parziale dei propri interessi particolari da parte di ogni singola componente imperialista. La lotta incessante tra gli imperialismi all'interno di questo contesto oggettivamente determinato e sostanziato dall'ineguale sviluppo economico e politico delle potenze, l'emergere di alcuni e il declinare di altri e la lotta per la spartizione dei mercati e delle sfere d'influenza rappresenta l'evolversi del sistema complessivo imperialista. Proprio questa divisione tra le componenti imperialiste del sistema oggettivano quindi l'unitarietà totale del sistema che è unitario nella sua divisione.

Senza questa impostazione l'imperialismo rischia di rimanere un'astrazione priva di agganci al movimento reale e soprattutto smetterebbe di essere una vera e propria

categoria scientifica a disposizione dei rivoluzionari per comprendere ed analizzare al meglio il contesto globale che li circonda che è e rimarrà contraddittorio come è nella sua natura essere.

Rimarrebbe insomma un concetto astratto, o peggio, come è stato per decenni sbandierato per convenienza politica soprattutto dalle sinistre borghesi di molti paesi europei ed asiatici, la concretizzazione del concetto di imperialismo si dovrebbe trovare solo nel primo imperialismo mondiale, ovvero quello americano, dimenticando il continuo operare imperialistico di molte altre borghesie mondiali, compresa quella nostrana.

Tenendo quindi presente il movimento contraddittorio dell'imperialismo possiamo tornare al NAFTA, sottolineando innanzitutto come ogni operazione politica di ampia portata si inserisca ovviamente in un contesto nazionale ed internazionale.

Da un punto di vista nazionale abbiamo già tentato di inquadrare in un articolo del Marzo 2005, "Fondamenti economici del NAFTA", come:

"Il Sud-est ed il Sud-ovest, in virtù anche del sistema elettorale americano per le presidenziali e per le elezioni dei deputati del Congresso, aumentando il loro peso industriale e quindi la loro popolazione, hanno potuto pesare di più nella determinazione della politica nazionale, esprimendo istanze particolari e uomini in grado di rappresentarle e portarle avanti a Washington.

La lotta delle frazioni capitalistiche del Sud si è così trasformata anche nella forma, passando da contrapposizione all'establishment a controllo sempre maggiore dello stesso apparato burocratico nazionale. È possibile quindi inquadrare la stessa ratifica del NAFTA all'interno di questa dinamica economica e politica che ha le sue radici in decenni d'ineguale sviluppo interno, anche perché tale accordo economico e commerciale si caratterizza più per il nuovo rapporto economico col Messico che con il Canada, col quale già erano stati ratificati diversi accordi commerciali e di libero scambio".

Da tempo cerchiamo dunque di sottolineare come i processi economici interni agli Stati Uniti abbiano determinato sul lungo periodo il rafforzamento di alcune tendenze di proiezione internazionale della stessa potenza americana. Come sempre accade nella storia alcune tendenze trovano nel lungo periodo il personale

politico adatto ad imporsi anche nella superficie della sovrastruttura politica.

Ma resteremmo ancora nel contesto di un'analisi monca se vedessimo il processo di definizione del NAFTA in astratto rispetto a un contesto politico internazionale all'interno del quale esso ha trovato lo spazio per essere pensato e realizzato. Da quest'ultimo punto di vista ci torna utile quell'impostazione dialettica del concetto di imperialismo che ricordavamo poc'anzi.

L'inizio degli anni '90 ha rappresentato una fase strategica importante nella ridefinizione delle sfere d'influenza a livello internazionale. Per l'imperialismo americano in particolare proprio quella fu una fase molto difficile. L'ineguale sviluppo economico e politico dei decenni post-bellici aveva infatti disintegrato quell'ordine mondiale emerso da Yalta che in tutto e per tutto rappresentava la Pax americana, cioè l'assetto delle sfere d'influenza soprattutto europee, che l'unica potenza davvero vincitrice del secondo conflitto mondiale aveva imposto al resto del mondo.

Il primo effetto della fine dell'ordine di Yalta fu senza dubbio il rafforzamento della Germania, o meglio, la sanzione politica tramite la riunificazione e l'aumento della propria influenza a est, dei decenni di rafforzamento economico tedesco. Questo era allora e rimane forse fino ai giorni nostri il maggior tratto del relativo indebolimento americano nella nuova fase dei rapporti internazionali.

Venne quasi di conseguenza in quegli anni convulsi che un altro rilevante risultato della spartizione europea, dopo la divisione della Germania, vale a dire lo stato jugoslavo, entrasse in fibrillazione. In quel punto dell'Europa si sostanziosò la battaglia per la nuova spartizione delle sfere di influenza nel Vecchio Continente. È proprio lì che la Germania trovò l'occasione di uscire in parte dalla propria inferiorità politica. Lo notò tra gli altri su "Foreign Affairs" un articolista della "Suddeutsche Zeitung" Josef Joffe in un articolo del 1993 dal titolo già indicativo "La nuova Europa: i fantasmi di ieri":

"Come nella prima guerra mondiale, Germania e Austria si sono schierate dalla parte di Croazia e Slovenia, i vecchi possedimenti asburgici. Dall'altra parte stavano gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Francia, implicitamente a supporto della loro vecchia alleata Serbia".

Altri esponenti di think tank americani come il presidente dell'EastWest Studies John Mroz o Elisabeth Pond del Twentieth Century Fund e molti altri se ne potrebbero citare, contribuivano ad alimentare l'ipotesi secondo la quale gli Stati Uniti sarebbero dovuti intervenire nuovamente in Europa e soprattutto

nell'est per frenare o regolare l'avanzata teutonica. Mroz chiedeva per esempio un nuovo Piano Marshall per l'est Europa. Il politologo borghese non coglieva come, nonostante la situazione europea potesse in qualche modo richiamare quella del 1945, nel senso che andavano ridefinite le sfere d'influenza nel Vecchio Continente, gli USA non erano per nulla gli stessi della fine della seconda guerra mondiale. L'imperialismo americano non era più il detentore del 50% del PIL mondiale ma di meno della metà e la Germania era un imperialismo che veniva da decenni di forte crescita economica e desideroso di esportare con maggior facilità i propri capitali verso est.

Le più avvedute amministrazioni americane di Bill Clinton prima e di George W. Bush poi capirono molto più in fretta che l'imperialismo americano poteva continuare a rimanere potenza europea facendo pesare la propria superiorità militare. In questo senso si possono inquadrare gli interventi bellici americani in Jugoslavia e la recente raggiunta disponibilità di Polonia e Repubblica Ceca per la dislocazione logistica dello scudo antimissile, oltre che la stessa fornitura di F16 alla stessa Polonia. Grazie a queste risposte politiche e militari gli USA non hanno potuto frenare l'avanzata tedesca in termini di influenza economica e in parte politica verso l'Europa orientale ma l'hanno rallentata e posta entro certi confini eludendo anche la possibilità che i maggiori imperialismi europei si potessero coalizzare attorno all'imperialismo teutonico contro gli stessi Stati Uniti.

L'intervento americano nel "giardino di casa" dell'Europa con l'arma militare non ha poi potuto frenare la creazione dell'euro che per quanto qualche inguaribile romantico europeista convinto gli abbia chiesto per troppo tempo di essere ciò che non poteva essere, cioè il volano dell'unificazione politica europea, non può non essere inquadrato come un segno dell'indebolimento americano nella bilancia europea soprattutto ma anche in parte in quella mondiale. Un risultato che sarebbe stato impensabile nella cornice dei rapporti sanciti a Yalta.

Lo stesso ordine di Yalta non prevedeva invece un vero assetto definito in Asia. Qui USA e URSS non erano strategicamente convergenti nei loro interessi per questo il cinquantennio post-bellico prima del crollo dell'URSS non era stato per il continente più popoloso del mondo così "pacifico" come il cinquantennio europeo e per questo l'imperialismo americano si trovò fin da subito impegnato in campagne militari in Corea e qualche anno dopo in Vietnam dove forse però il vero avversario cominciava ad essere la rinascenza espansione

dell'imperialismo giapponese.

Un Giappone che poteva comunque trarre i suoi frutti all'inizio degli anni '90 dal crollo dell'Unione Sovietica, leva politica e ideologica con la quale gli USA giustificavano la loro costante occupazione militare dell'arcipelago nipponico.

Nel contesto più magmatico dell'Asia il Giappone sembrava anche più difficilmente incastonabile, rispetto alla Germania, in contesti contenitivi come l'Unione Europea e soprattutto la NATO. In più, in questo quadro vi era l'emergere di nuove potenze come l'India e soprattutto la Cina.

L'Asia di inizio anni '90 non dava insomma all'imperialismo americano meno preoccupazioni dell'Europa. Gli USA si erano indeboliti in questo contesto nei decenni post-bellici rispetto al Giappone e alle potenze emergenti già citate e ora con un attore in decomposizione come l'Unione Sovietica dovevano rivedere le forme e i modi della propria presenza in questo continente.

Proprio in un articolo del 1991 dal titolo "The United States and Asia" Stephen Bosworth, presidente della United States-Japan Foundation ricordava come i due pilastri di una certa presenza in Asia degli USA fossero lo strapotere economico e la guerra fredda. Il primo stava subendo un'erosione consistente e il secondo era terminato col crollo dell'URSS. Lo stesso editorialista sosteneva che gli USA nei decenni post-bellici avevano assicurato con la loro presenza militare lo sviluppo economico delle potenze asiatiche, traendone anche il beneficio di una propria esportazione di capitali e di merci. Potremmo però aggiungere, ricordando la celebre espressione di Marx del Manifesto che la borghesia si comporta spesso come l'apprendista stregone creando delle forze che poi non riesce a gestire. L'apprendista stregone americano si ritrovava così all'inizio degli anni '90 con una situazione nel continente asiatico quanto mai fluida, con un Giappone ancora nano militare ma certamente colosso economico che in alcuni settori aveva già eguagliato gli Stati Uniti, una Cina che cominciava a ruggire partendo in quella galoppante crescita economica che continua ai giorni nostri e tutta un'altra serie di potenze emergenti come le tigri asiatiche o ancor di più la stessa India.

L'impressione molto forte che rimane nella rilettura delle dinamiche politiche di quegli anni e dell'atteggiamento americano nel mutato contesto internazionale è quello di una potenza colpita che cerca di rialzarsi e di rispondere. Una potenza che dibatteva al suo interno sulle nuove strade da percorrere per ripristinare una nuova Pax americana. Un dibattito

contraddittorio che passava dalle tesi unipolariste alla Krauthammer al rischio del vuoto di potenza paventato dall'editorialista del "Los Angeles Times" William Pfaff.

Henry Kissinger continuava a vedere in una Russia non espansionista un partner per gli USA perché mancavano interessi contrapposti tra queste due potenze ma da tempo nel più globale contesto internazionale le maggiori metropoli e tra tutte l'imperialismo americano erano alla ricerca di nuove alleanze e di nuove strategie. Il crollo dell'imperialismo russo aveva ulteriormente complicato la partita e solo il tempo dimostrerà come la riproposizione di vecchi schemi non fosse più possibile in un contesto così mutato.

Nel 1992 spuntò tra le altre una tesi di Helmut Sonnenfeldt che poco più di dieci anni dopo diventerà uno dei pilastri della strategia Bush, ovvero l'idea che "coalizioni mutevoli che variano in funzione dei problemi e degli interessi caratterizzeranno il nuovo ordine mondiale".

In mano all'imperialismo americano questa diventerà una carta fondamentale per avere le mani libere e giocare la propria partita di difesa nei vari scacchieri internazionali per rispondere al proprio indebolimento relativo.

Nel 1991 l'imperialismo americano organizzò e si fece finanziare da Arabia Saudita e non a caso dai veri vincitori della guerra fredda, Giappone e Germania, la prima spedizione contro l'Iraq di Saddam Hussein, cercando una prima risposta alla fine della guerra fredda ancor prima del crollo dell'URSS. Gli USA volevano far leva sulla bilancia mediorientale per ribadire la loro centralità in ogni bilancia di potenza planetaria.

Negli anni successivi la potenza americana prese di petto il problema dell'espansione tedesca in Europa, impegnandosi, come ricordavamo precedentemente, due volte militarmente nel groviglio jugoslavo. I risultati di questo impegno in cui gli USA ribadivano con l'arma militare quella presenza in Europa da potenza europea che non avrebbero più potuto mantenere in uno strettissimo parametro economico, si vedono ancora arrivando ai giorni nostri; il piano Marshall per l'est Europa è stato più un affare tedesco che americano ma da un punto di vista politico militare gli USA non hanno per nulla tolto il piede dal Vecchio Continente.

Tra le varie correnti di pensiero statunitensi, come vedevamo sempre nel nostro articolo del Marzo 2005 già in precedenza citato, ve ne erano alcune che spingevano per un rafforzamento della direttrice continentale americana. Anche questa proposta era ed è inseribile nell'ambito più complesso della

necessità per l'imperialismo americano di trovare delle risposte al mutato quadro internazionale e soprattutto al proprio indebolimento relativo strettamente legato ad esso.

In America Latina si era usciti dalla pesante crisi del debito che aveva fatto stagnare l'area per tutta la prima parte degli anni '80. Una delle soluzioni per uscire dalla crisi fu trovata in un forte ridimensionamento del peso del capitale di stato oltre che in Brasile e in Argentina anche in Messico. Il ridimensionamento di queste frazioni borghesi portava con sé anche la necessità per questi paesi di aprirsi al capitale internazionale e rendeva meno necessarie delle posizioni politiche completamente avverse agli Stati Uniti d'America. Sono gli anni delle linee aperturiste verso l'imperialismo americano dei governi di Carlos Salinas in Messico, di Carlos Saul Menem in Argentina e di Patricio Aylwin in Cile.

Secondo i dati forniti dallo studioso del Center for International Studies della University of Southern California, Abraham Lowenthal, rispetto al termine degli anni '80 nel solo 1991 la crescita degli investimenti diretti statunitensi in America Latina era pari al 150%. Per gli USA si riapriva un mercato di 400 milioni di persone e un territorio dalle ingenti risorse naturali oltre che una linea politica di maggior integrazione con il vicino Messico.

Questo salto in avanti della politica statunitense nel proprio continente è figlia anche della fine dell'ordine di Yalta. Gli USA tentavano di rispondere al processo complessivo e internazionale di indebolimento al quale erano sottoposti. Una delle risposte a questo processo per accentuare delle controtendenze ad esso e frenarne i tempi è stata trovata nel rafforzamento della linea continentale che anche ad oggi trova come frutto migliore il NAFTA.

L'imperialismo americano, non è un segreto, fin dalla ratifica del NAFTA col Messico e il Canada aspirava al raggiungimento dell'ALCA, ovvero alla creazione di una zona di libero scambio per tutto il continente americano. Ad oggi, a quindici anni di distanza, questo processo non è riuscito e il Brasile cresce all'interno di questo contesto latino-americano come potenza regionale oggettivamente antitetica agli USA.

Anche il tentativo più o meno cosciente di accentuare delle controtendenze al proprio indebolimento conosce ostacoli e si mostra contraddittorio e per gli sprovvisi di dialettica forse assurdo.

William Di Marco

BOLIVIA: ***il processo di statizzazione dell'economia tra divisioni interne e pressioni esterne***

La dinamica dell'indebolimento relativo degli Stati Uniti ha aperto, e sta aprendo tuttora, degli spazi di manovra nel continente sudamericano all'azione affrancatrice della potenza regionale brasiliana, possibile forza centralizzatrice dell'area nonché principale, oggettiva antagonista degli USA nel loro *giardino di casa*.

Il Brasile, cosciente della marcata superiorità statunitense, tende a stemperare lo scontro con il vicino nordamericano, cercando però nel contempo nuovi spazi di manovra per una sua ulteriore emancipazione. Spazi che il primo imperialismo mondiale, come è recentemente emerso con la crisi tra Colombia ed Ecuador¹, non è disposto a concedere tanto facilmente.

In questo contesto la chiusura dei mercati ed i processi di statizzazione (o nazionalizzazione) che Paesi capitalisti minori come il Venezuela e la Bolivia stanno perseguendo, risultano essere un problema sia per gli Stati Uniti, che vedono in queste dinamiche un freno alla penetrazione dei propri capitali nei Paesi vicini, sia per la potenza brasiliana, che tenta di superare i limiti alla propria espansione egemonica per mezzo dei trattati di libero scambio. Infatti, il Brasile risulta essere una potenza capitalistica che, a differenza degli altri Paesi dell'area, il problema della nazionalizzazione dell'economia lo ha già risolto, un balzo in avanti in tal senso lo ha già compiuto. Oggi la sua condizione di potenza regionale del Sudamerica può considerarsi affermata. Multinazionali brasiliane come Vale, primo produttore mondiale di ferro, Brasken, società petrolchimica che punta a salire tra le prime dieci multinazionali del suo settore (classifica oggi guidata da Exxon Mobil e Dow), Embraer, terza azienda aeronautica dopo Boeing e Airbus, per non parlare di Petrobras, la multinazionale statale del petrolio, sono realtà in continua crescita. Per il capitalismo brasiliano, quindi, una maggiore apertura dei mercati, a dispetto degli altri capitalismi minori dell'area, può portare sicuramente maggiori benefici che non una loro, seppur relativa, chiusura.

I processi di nazionalizzazione dunque preoccupano sia gli USA che il Brasile e possono aprire ulteriori spazi di manovra a potenze capitalistiche più deboli che non vogliono farsi schiacciare dai due "colossi" dell'area. Ma nel contempo potrebbero far

temporaneamente convergere gli interessi del Brasile e degli USA nel tentativo di indirizzare a proprio vantaggio, se non direttamente ostacolare, tali processi.

La Bolivia si inserisce all'interno di questa dinamica di scontro tra potenze, trovandosi "soffocata" principalmente dalla pressione dei contrapposti interessi statunitensi e brasiliani, ma sempre più attiva nel cercare margini di manovra autonomi attraverso i processi di nazionalizzazione della propria economia, iniziativa questa perseguita in primo luogo dall'attuale esecutivo. Un governo che non rifugge la ricerca di una possibile sponda con Paesi "affini" come il Venezuela di Hugo Chavez che si è spesso dichiarato a favore dell'attuale indirizzo politico boliviano.

Il peso specifico dell'imperialismo statunitense nell'area unito all'ascendente forza capitalistica brasiliana però possono fare leva sulle divisioni interne alla Bolivia, favorendo l'azione di quelle frazioni borghesi che male hanno digerito le politiche nazionaliste del nuovo presidente Evo Morales e che sembrano, a oggi, intenzionate a dare battaglia per imporre i propri particolari interessi.

Alcune importanti tappe della recente storia boliviana

Prima di analizzare i recenti sviluppi politici della Bolivia è bene sottolineare le principali tappe della sua recente storia per meglio inquadrare l'ascesa e l'odierna messa in discussione dell'attuale presidente Evo Morales.

A partire dal 1825, anno dell'indipendenza boliviana, fino al 1932, guerra per il Chaco Boreal, in Bolivia si sono susseguiti brevi governi democraticamente eletti alternati da vari colpi di stato militari. Anni in cui perde territori a favore di Cile, Paraguay e Brasile.

Nel 1879 esplose una guerra con il Cile per il controllo della regione mineraria di Antofagasta, occupata dalle truppe cilene. Con l'armistizio del 1880, confermato definitivamente nel 1904, Antofagasta viene ufficialmente annessa al Cile e la Bolivia perde ogni possibilità di accesso al mare.

Quasi contemporaneamente il Paraguay rivendica il territorio agricolo del Chaco Boreal. Nel 1887 il territorio viene spartito in tre zone assegnate alla Bolivia, al Paraguay e la terza posta sotto il protettorato del Belgio.

Nel 1903 la Bolivia deve cedere parte della regione di Acre al Brasile. Eppure in questo periodo, in cui la nazione boliviana ha conosciuto un deciso ridimensionamento territoriale, economico e politico a favore dei Paesi vicini, la situazione interna va definendo

una condizione di relativa stabilità coadiuvata dall'incremento del prezzo dell'argento di cui la Bolivia risulta, in quegli anni, grande esportatrice.

Nel 1932 si riapre la questione del Chaco Boreal con la guerra tra Bolivia e Paraguay. Nel 1938, con la pace di Buenos Aires, al Paraguay viene assegnato gran parte del territorio conteso, mentre alla Bolivia viene concesso il solo transito ed un porto franco a Puerto Casado. Negli anni a seguire la situazione interna continua a risultare instabile registrando insurrezioni e vari colpi di stato.

La guerra del Chaco tuttavia può essere considerata come il preambolo della "Rivoluzione Nazionalista" del 1952 in quanto ha portato al potere, seppure temporaneamente, una nuova generazione di militari fortemente nazionalisti. In passato i vari governi, pur con accenti diversi, si potevano considerare tendenzialmente più vicini agli interessi degli Stati Uniti, mentre in questo caso si segnala una svolta. Sono gli anni in cui viene creata la compagnia nazionale del petrolio *Yacimientos Petroliferos Fiscales Bolivianos* (YPFB, che nasce nel 1936), dopo l'espulsione dal Paese della statunitense Standard Oil. Il nuovo governo militare, ultra-nazionalista, però ha vita breve e viene sostituito da un governo certamente più accondiscendente nei confronti degli interessi del vicino nordamericano, appoggiato internamente dai cosiddetti "Baroni dello stagno"² che vedevano negli USA un cliente formidabile per l'esportazione delle materie prime.

Nell'aprile del 1943 il presidente Enrique Penaranda dichiara, anche se solo formalmente, guerra alla Germania, dimostrando in tal senso il proprio appoggio agli Stati Uniti. Ma nel dicembre dello stesso anno un gruppo di ufficiali nazionalisti reduci proprio dalla guerra del Chaco e facenti parte del *Movimiento Nacionalista Revolucionario*, MNR, guidato da Victor Paz Estenssoro e da Gualberto Villarroel riescono, con un colpo di stato, a far capitolare Penaranda.

Il nuovo governo capitanato da Villarroel ottiene in seguito il riconoscimento da parte degli USA e delle altre nazioni del continente americano solo dopo aver allontanato dal governo Estenssoro, dichiaratamente troppo anti-statunitense, e altri filotedeschi.

Nel 1946 l'opposizione al governo destituisce con un moto insurrezionale Villarroel (assassinato dai rivoltosi), prende il potere e dichiara illegale il MNR. La "nuova stabilità" però dura poco ed il MNR, sotto la guida di Estenssoro, ritorna alla ribalta. Nel 1952 il conflitto tra le forze governative ed il MNR giunge al suo apice: con l'appoggio decisivo

della Federazione dei Lavoratori delle Miniere e dopo duri scontri a La Paz, il MNR riprende definitivamente il potere.

Estenssoro, proclamato presidente della Bolivia, dà inizio ad una serie di riforme improntate alla nazionalizzazione dell'economia come la riforma agraria e la nazionalizzazione delle miniere di stagno che pone nei fatti fine all'oligarchia ed allo strapotere dei "Baroni dello stagno". Altre riforme portate avanti dal governo in quegli anni sono l'introduzione del suffragio universale e la scolarizzazione delle campagne.

Dal 1956 al 1960 succede a Estenssoro il "moderato" Hernan Siles Suazo della corrente di destra del MNR. Nel 1960 Estenssoro si ripresenta alle elezioni provocando la prima scissione nel MNR, la cui ala moderata finirà per confluire nella formazione politica detta PRA, *Partido Revolucionario Autentico*.

Estenssoro vince le elezioni ma la Bolivia entra in una profonda crisi economica causata dalla caduta del prezzo dello stagno. Le politiche economiche attuate dal neo presidente non sortiscono gli effetti sperati e nel 1964 viene deposto da un golpe militare. Nel 1966 sale al potere il generale René Barrientos Ortuno. In quegli anni il governo organizza un'operazione per debellare la guerriglia nelle campagne, operazione nella quale muore Ernesto Che Guevara³.

Negli anni a seguire la situazione in Bolivia permane instabile e dopo alcuni colpi di stato sale al potere Hugo Banzer Suarez. La nazionalizzazione dell'economia iniziata con le riforme di Estenssoro incontra un freno nella nuova politica di Suarez che trova l'appoggio di frazioni borghesi maggiormente proiettate al commercio internazionale di materie prime.

Suarez, su pressioni del presidente degli Stati Uniti Carter, indice nel 1978 libere elezioni democratiche. La tornata elettorale viene vinta da Suazo, capo di una coalizione in cui fa parte l'ala sinistra del MNR. Ma per impedire la proclamazione della vittoria di Suazo il generale Juan Pereda si autoproclama presidente un anno dopo. La situazione politica diventa ancora più instabile e nel 1980 il generale Luis Garcia Meza si impadronisce del potere, portando la Bolivia all'isolamento internazionale; un periodo questo caratterizzato inoltre da una grave crisi economica. Il conflitto tra le forze capitanate da Suazo e quelle di Meza viene risolto nel 1982 con il ripristino del Congresso, abolito dai militari al potere nel 1980, e con la nomina a presidente di Suazo.

La situazione economica però non migliora così come non migliora la stabilità politica. Nel 1985 torna al potere il vecchio leader del MNR, Estenssoro.

La politica economica portata avanti dal nuovo presidente, improntata al rigore, riesce a far calare l'inflazione, ma non è sufficiente a contenere il debito estero. Inoltre gli Stati Uniti continuano ad esercitare la loro pressione sulla Bolivia utilizzando come strumento di influenza le politiche di lotta al narcotraffico, soprattutto durante l'amministrazione Reagan, e l'influenza del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale contrastando di fatto le politiche di nazionalizzazione dell'economia boliviana.

È interessante notare come l'indirizzo politico promosso dal presidente Estenssoro se negli anni '50 era improntato alla nazionalizzazione dell'economia, e quindi volto ad una maggiore chiusura dei mercati, negli anni '80 cambia di segno, divenendo marcatamente liberista. Gli anni '80 infatti sono gli anni della pesante crisi del debito che aveva portato alla stagnazione economica dell'area latinoamericana. Una delle soluzioni adottate dai principali Paesi sudamericani nel tentativo di trovare una via di uscita dalla crisi è stata quella di ridimensionare il peso del capitale di stato, aprire al capitale internazionale e di conseguenza adottare delle posizioni politiche meno avverse agli Stati Uniti.

Nel 1988 ad Estenssoro succede Jaime Paz Zamora che prosegue con la politica "iperliberista" del suo predecessore.

Nel 1993 le presidenziali portano al potere Gonzalo Sanchez de Losada, dell'ala destra del MNR, affiancato dal vicepresidente Victor Hugo Cardenas il primo indio dell'America Latina a ricoprire un'alta carica dello stato.

Nel 1997 torna al potere, scelto dal Parlamento, l'ex dittatore Hugo Banzer Suarez, ma il suo governo già nel 2001 sembra volgere alla fine. L'anno successivo le elezioni presidenziali vengono vinte da Gonzalo Sanchez de Losada (detto Goni) con l'appoggio degli Stati Uniti; la campagna elettorale di Goni viene curata dagli stessi consulenti che hanno progettato la campagna elettorale dell'ex presidente statunitense Bill Clinton.

Nel 2003 scoppia nel Paese quella che viene definita come la "Guerra Boliviana del Gas", una disputa tra le regioni dell'altopiano, capitanate da La Paz, le zone maggiormente abitate dai nativi e la zona di Santa Cruz de la Sierra, forte economicamente e ricca di gas naturale. Le frazioni delle zone dell'altopiano ed i cocaleros (coltivatori di coca) sono a favore delle politiche di nazionalizzazione dell'economia, capitanate dal partito MAS, *Movimiento al Socialismo*, di Evo Morales, mentre le frazioni vicine alle istanze di Santa Cruz de la Sierra, soprattutto quelle che controllano l'estrazione ed il commercio del gas

naturale, sono fautrici di una maggiore liberalizzazione dei mercati, capitanate dal presidente Goni.

La lotta tra queste due principali frazioni si inasprisce, trovando l'apice nello scontro consumato nella città di El Alto, vicina a La Paz, che negli ultimi anni ha conosciuto un forte sviluppo economico e demografico. Goni è costretto a fuggire in Florida ed al suo posto sale al potere il vice Carlos Meza. Meza però non riesce a rappresentare sino in fondo gli interessi della zona del Paese più dinamica economicamente, ovvero Santa Cruz, e neanche a contenere le pressanti istanze nazionaliste di La Paz. Questo è il periodo in cui le amministrazioni locali di Santa Cruz cominciano a parlare di maggiore autonomia, se non addirittura di secessione.

Carlos Meza rassegna le dimissioni nel 2005 ed al suo posto viene nominato Eduardo Rodriguez Veltzé, ex presidente della Corte Suprema, grazie ad una intensa mediazione tra le parti in cui ha giocato un ruolo rilevante la Chiesa Cattolica boliviana. Veltzé traghetta il Paese verso le elezioni che si tengono nello stesso anno. Elezioni poi vinte dal partito MAS di Evo Morales (proclamato presidente il 22 gennaio 2006) con oltre il 53% dei voti.

La recente storia politica boliviana è costellata da instabilità e colpi di stato che alternano a momenti di apertura dei mercati, privilegiando l'esportazione verso l'estero di materie prime, periodi di chiusura caratterizzati dalla volontà di dare il via ad una nazionalizzazione dell'economia mai risolta pienamente.

La storica e ingombrante presenza degli Stati Uniti, che esercitano il loro peso sulla politica boliviana direttamente, appoggiando vari colpi di stato, ed indirettamente, favorendo frazioni borghesi maggiormente proiettate al commercio di materie prime, riesce ad imprimersi sui governi boliviani ancora oggi. Ma a questa, in parte ridimensionata dal relativo indebolimento statunitense, si aggiunge l'ascesa del Brasile che negli ultimi decenni e soprattutto per mezzo di Petrobras, la multinazionale statale del petrolio, esercita sempre più la sua influenza sulla Bolivia, ricca delle materie prime (specialmente di gas naturale) necessarie alla dinamica economia brasiliana.

La recente messa in discussione di Evo Morales portata avanti dalle amministrazioni regionali delle zone maggiormente proiettate verso il mercato internazionale (Stati Uniti e Brasile in primis) affonda dunque le sue radici nel passato, ma oggi si inserisce in un contesto di rapporti tra le potenze dell'area sudamericana sensibilmente mutato. La dinamica del relativo indebolimento statunitense e la relativamente

recente ascesa economico-sociale brasiliana riempiono di un nuovo contenuto la storica instabilità politica della Bolivia.

Ascesa e messa in discussione del presidente Evo Morales

Le elezioni presidenziali del 2005 hanno decretato vincente Evo Morales, ex rappresentante sindacale dei raccoglitori di coca e leader del partito MAS. Una vittoria schiacciante, come l'hanno definita numerosi commentatori internazionali, ma non sufficiente a garantire a Morales una maggioranza tale, soprattutto al Senato, da permettergli piena libertà di azione.

Morales ha vinto al primo turno raggiungendo quota 53,71% dei consensi, contro Jorge Quiroga di *Poder Democrático Social* (Podemos), principale avversario, che ha ottenuto il 28,62% dei voti; a seguire troviamo Samuel Doria Medina di *Unidad Nacional* (UN) che raggiunge quota 7,81% e Michiaki Nagatani del *Movimiento Nacionalista Revolucionario* (MNR, il partito dell'ex presidente Goni).

Contemporaneamente alle elezioni presidenziali si sono tenute anche le elezioni per il rinnovo del parlamento nazionale e dei rappresentanti dei nove dipartimenti regionali.

In questo caso se il partito di Morales ha ottenuto la maggioranza alla Camera, su 130 seggi complessive se ne è aggiudicati ben 72, al Senato il MAS risulta essere minoranza, su 27 seggi complessive 15 sono andati all'opposizione e soltanto 12 alla coalizione di governo. Anche per quanto riguarda la questione dei dipartimenti, su nove solo tre sono andati al partito del presidente.

Una situazione, dunque, oggi favorevole all'azione dell'opposizione di quelle zone del Paese che, pur essendo al momento relegate ad una posizione di minoranza, non desistono dal voler portare avanti i loro particolari interessi.

L'oggetto del contendere sarebbe la nuova legge sugli idrocarburi promossa dal governo ed il processo di nazionalizzazione dell'economia di cui Morales si è fatto promotore.

Le frazioni borghesi provenienti dalla zona sud-occidentale del Paese, ovvero Santa Cruz e Tarija, in cui si trovano i principali giacimenti di idrocarburi non sono per nulla soddisfatte della politica di statizzazione delle risorse naturali portate avanti da Morales, essendo invece favorevoli ad un maggiore afflusso di investimenti esteri. Già alla vigilia delle elezioni presidenziali del 2005 un importante quotidiano locale di Santa Cruz, *El Deber*, aveva apostrofato Morales come «una persona contro la democrazia, un piccolo tiranno».

La nuova legge sugli idrocarburi promossa dal

governo ha posto sotto la diretta proprietà dello stato i vari giacimenti di materie prime e soprattutto quelli ricchi di gas naturale. Inoltre le royalty governative che le aziende straniere devono pagare allo stato boliviano sono passate da quota 18% a quota 82%. In tal senso la principale compagnia petrolifera che ha subito il contraccolpo più duro risulta essere la brasiliana Petrobras (il 50% del gas consumato in Brasile proviene dalla Bolivia).

Dopo un iniziale “muro contro muro” tra Petrobras ed il governo boliviano comunque nuovi accordi di sfruttamento sono stati stipulati. Il governo brasiliano, nella figura del presidente Luiz Inacio Lula da Silva, ha dichiarato di voler investire massicciamente in Bolivia, con la partecipazione diretta del governo boliviano, anche in infrastrutture ed opere di edilizia. Lo stesso intento di Lula di spingere per un ingresso della Bolivia nel Mercosur, il più celermente possibile, può essere letto come l'intenzione del Brasile di influenzare, a proprio vantaggio, il processo di nazionalizzazione, forzando il mercato boliviano ad una relativa apertura.

Storicamente la provincia di Santa Cruz è una delle zone più floride della Bolivia, ricca di giacimenti di materie prime, soprattutto per quanto riguarda il gas naturale, e regione che da sola produce oltre il 30% del PIL della nazione. Per queste ragioni è da anni che Santa Cruz chiede al governo centrale un maggiore grado di autonomia; richieste che sino ad oggi non hanno ottenuto soddisfazione. Nelle elezioni del 2005 è anche la regione in cui il partito del presidente ha ottenuto i minori consensi, divenendo una sorta di roccaforte dell'opposizione.

Recentemente la protesta di Santa Cruz verte non tanto contro una generica nazionalizzazione dell'economia, ma sul fatto che, così per come è strutturata oggi l'impresa petrolifera di stato, la YPFB, lo stato boliviano non sarebbe in grado di sfruttare i giacimenti di gas naturale senza appoggiarsi alle multinazionali straniere. La Bolivia a oggi sfrutterebbe soltanto il 14% delle risorse energetiche presenti sul proprio territorio e l'attuale legge sulla statizzazione delle risorse energetiche avrebbe bloccato un ingente quantitativo di investimenti esteri nel campo dell'esplorazione. La YPFB non avrebbe dunque le capacità economiche e tecniche per poter procedere da sola.

Gli investimenti esteri provenienti soprattutto dagli Stati Uniti e dal Brasile si rivelano dunque vitali in special modo per quelle frazioni borghesi originarie della regione di Santa Cruz e dedite allo sfruttamento delle risorse energetiche, principale fonte di introiti

dell'intera economia boliviana.

Il 9 dicembre del 2007 l'Assemblea Costituente boliviana ha approvato con 164 voti a favore su un totale di 255 la nuova Costituzione Politica dello Stato (CPE). La principale forza politica di opposizione, Podemos, ha però boicottato la seduta definendola illegale.

Ruben Costas, governatore del dipartimento di Santa Cruz, ha dichiarato che il presidente Morales sta portando il Paese sull'orlo della frattura. Il punto focale del contendere sembra essere la riforma della Camera dove i membri (121) dovranno essere eletti in circoscrizioni uninominali, rispetto all'attuale sistema misto uninominale-proporzionale. Secondo i principali esponenti dell'opposizione in questo modo si eliminerebbe la rappresentanza delle minoranze in quanto un solo partito potrebbe raggiungere la maggioranza assoluta.

Un sistema dunque volto al rafforzamento del processo decisionale del governo centrale a discapito delle forze locali.

In risposta alla votazione della nuova Costituzione, il governatore di Santa Cruz ha indetto il 4 maggio un referendum regionale per approvare uno statuto autonomo. Anche se Morales ha definito il referendum illegale, la votazione si è comunque tenuta. L'85% dei votanti si è dichiarato a favore di un maggior grado di autonomia della regione. In seguito altre regioni hanno adottato lo stesso strumento di lotta: Tarija, Pando e Beni.

Come controrisposta all'iniziativa dei principali dipartimenti boliviani, il presidente ha indetto per il 10 agosto di quest'anno un referendum nazionale revocatorio dei mandati. Se non dovesse essere confermato, Morales dovrebbe lasciare la presidenza ed anche l'intero governo potrebbe cadere.

La resa dei conti tra governo centrale, promotore dei processi di statizzazione dell'economia e le regioni vicine a Santa Cruz, favorevoli ad una maggiore apertura dei mercati, si avvicina ed il risultato è ancora incerto.

In molti Paesi dell'America Latina i governi stanno affrontando una situazione di crisi, più o meno profonda.

In Cile la coalizione che sostiene il presidente Michelle Bachelet, la *Concertacion de Partidos por la Democracia*, sta mostrando segnali di crisi a causa delle divisioni interne che hanno portato alla perdita della maggioranza in Senato, nonché al mancato accordo sulla presentazione di una lista unitaria per le prossime elezioni amministrative.

In Paraguay a soli due mesi dalla elezione di Fernando Lugo, il vescovo sospeso a divinis e

vicino alla Teologia della Liberazione, il futuro politico del governo appare incerto, arenatosi sullo scoglio della riforma agraria.

Anche in Argentina aleggia l'ombra della crisi politica e la situazione economica non sembra delle migliori.

Il "vento antistatunitense", così definito da alcune testate latinoamericane ed europee, che ha soffiato di recente sul Sudamerica e che è riuscito a passare negli spazi lasciati aperti dal relativo indebolimento degli Stati Uniti, sembra oggi infrangersi contro il peso specifico del primo imperialismo mondiale. La Bolivia non fa eccezione, ma in essa possiamo riscontrare anche la pressione della vicina potenza regionale brasiliana.

Se dunque molte nazioni latinoamericane hanno potuto dare inizio in questi anni a politiche di statizzazione dell'economia, i forti legami intessuti nei decenni precedenti tra importanti frazioni borghesi di questi Paesi ed il vicino imperialismo statunitense risultano al dunque un freno al dispiegarsi completo di questi processi. In tale dinamica si è inserita di recente anche l'ascendente potenza brasiliana che tramite accordi di libero scambio in primis attraverso il Mercosur, cerca di condizionare a proprio vantaggio, se non ostacolare, le politiche di nazionalizzazione.

In tal senso una convergenza di interessi tra Brasile e USA proprio sulla questione della nazionalizzazione è possibile e la Bolivia ne rappresenta forse una anticipazione.

Infatti se sulla questione dei referendum autonomisti delle regioni ricche di idrocarburi, di cui Santa Cruz è la portavoce, gli Stati Uniti si sono espressi a favore delle autonomie locali, il Brasile ha scelto una strada maggiormente neutrale, ma ha rifiutato il proprio appoggio diretto al governo di Morales. Il Brasile, nella figura di Petrobras, ha di recente stretto nuovi accordi per lo sfruttamento del gas boliviano, ma sta di fatto che un maggior livello di chiusura dei mercati da parte della Bolivia potrebbe portare una ingente perdita nelle casse della multinazionale statale brasiliana e mettere a rischio, anche se solo parzialmente, l'approvvigionamento energetico del Brasile.

Inoltre, durante il varo della nuova legge sugli idrocarburi voluta dal governo di Morales, USA e Brasile si sono trovati uniti nella protesta contro le nuove tariffe imposte dalla statizzazione dei giacimenti di idrocarburi boliviani, trovandosi di fatto cobelligeranti nella lotta nei confronti della politica della nuova amministrazione.

Sia gli Stati Uniti che il Brasile tendono a richiedere un maggior grado di apertura dei mercati dell'area latinoamericana ed in questo senso i loro interessi possono oggettivamente

convergere. Se è vero che restano i principali antagonisti nella lotta per la spartizione del plusvalore sudamericano, è altrettanto vero che il dispiegarsi di processi che possono mettere un freno a questa loro "fame insaziabile" da predoni capitalisti rappresenta un problema "comune".

In tale contesto i due massimi avversari nella spartizione dei mercati del Sudamerica potrebbero dunque scoprirsi, forse loro malgrado, temporaneamente alleati.

Christian Allevi

NOTE:

¹ sabato primo marzo 2008 le truppe dell'esercito colombiano, con una incursione in suolo ecuadoregno non autorizzata dal governo di Quito, uccidono il numero due delle Farc, Raul Reyes, in un accampamento ribelle. Nell'attacco muoiono anche sedici guerriglieri. Le reazioni all'iniziativa bellica colombiana da parte delle altre potenze dell'area non si sono fatte attendere. L'Ecuador chiede le scuse ufficiali da parte della Colombia, rea di aver intrapreso un'azione militare non autorizzata sul proprio territorio. Il Venezuela, nella figura di Hugo Chavez, offre pieno appoggio al vicino Ecuador, denunciando il comportamento ingiustificabile della Colombia. Il Brasile, da subito, si attiva per risolvere la questione entro i confini sudamericani, proponendosi come arbitro super partes per risolvere pacificamente la crisi. Il 4 marzo le tensioni all'interno dell'area latinoamericana raggiungono l'apice. Dopo la rottura dei rapporti diplomatici tra Colombia ed Ecuador e l'espulsione dei diplomatici colombiani dal Venezuela, il ministro dell'Agricoltura venezuelano annuncia il blocco della frontiera con la Colombia. C'è addirittura chi parla, certamente enfatizzando la situazione, di "nuovo medio-oriente sudamericano" (O Globo, quotidiano nazionale brasiliano) e di una possibile guerra sudamericana in cui il Brasile sarebbe doverosamente chiamato in causa. Il 6 marzo ecco arrivare la svolta. Durante la riunione della OEA (Organizacão dos Estados Americanos) tenutasi a Washington i 34 Paesi membri siglano, tra gli applausi, l'accordo diplomatico tra Ecuador e Colombia. Il governo colombiano non riceve la condanna della OEA per aver invaso il territorio ecuadoregno al fine di attaccare il gruppo terroristico delle Farc, ma solo un "richiamo" al fatto di aver violato il confine con l'Ecuador, nonché i principi del diritto internazionale. Ecuador e Venezuela affermano di ritenersi soddisfatti, ma nessuna delle loro richieste viene, nei fatti, accettata. Gli Stati Uniti appoggiando prima, dichiaratamente la Colombia ed esercitando per giorni una intensa attività diplomatica, culminata con la risoluzione della OEA, risolvono la crisi a dispetto del fallito tentativo pacificatore del Brasile. Il tentativo di accelerazione brasiliano, nel senso di un aumento del grado di integrazione dell'area latinoamericana a guida brasiliana, c'è stato ma gli Stati Uniti hanno fatto valere, ancora una volta, il loro ruolo predominante in quello che rimane, a dispetto dell'indebolimento relativo del primo imperialismo mondiale, il loro *giardino di casa*;

² i "Baroni dello stagno" erano un gruppo di oligarchi proprietari delle principali miniere della Bolivia intorno agli anni '30. Controllavano praticamente l'intera economia nazionale;

³ Ernesto Che Guevara, dopo il successo della rivoluzione cubana, assume un ruolo nel nuovo governo, secondo per importanza a Fidel Castro. Dopo il 1965, si dirige prima nell'ex Congo Belga, per "esportare la rivoluzione", poi in Bolivia. Nell'ottobre del 1967 viene ucciso da un reparto anti-guerriglia dell'esercito boliviano.

Sulle strade di Beirut, nei solchi dell'imperialismo

Gli scontri armati scoppiati nella prima metà di maggio hanno riportato alla luce del sole la natura essenziale del Libano: crocevia di influenze e interessi capitalistici, realtà nevralgica sul quadrante mediorientale del gioco imperialistico, «cassa di risonanza di tutti i conflitti regionali» nella definizione di Alain Gresh su *Le Monde diplomatique*.

La particolare situazione libanese non può in nessun modo essere seriamente affrontata senza essere inserita nei processi che attraversano la regione e che intrecciano le direttrici delle centrali imperialistiche. Questo vale in generale per ogni situazione politica di una certa importanza nell'era dell'imperialismo, ma situazioni come quella libanese richiedono una particolare cura nel combinare specificità e nessi con il quadro generale. Determinate condizioni proprie del Libano non sono svanite e continuano a pesare. Lo sforzo di comprenderle non può passare attraverso un semplicistico giudizio di irrilevanza al cospetto dei processi più vasti e delle forze maggiori sullo scenario internazionale. L'individuazione il più possibile corretta dei nessi tra la specifica realtà libanese e il corso di dinamiche più vaste serve anche a capire la natura complessa e contraddittoria del Libano: realtà segnata, plasmata da una storia singolare, realtà per certi versi apparentemente slegata dal contesto regionale e al contempo entità profondamente e drammaticamente immersa, coinvolta nei processi dell'area. Occorre capire come la situazione particolare offra spazi e condizioni per l'azione di influenze esterne alla cornice libanese, come queste influenze e questi interventi a loro volta si concretizzino in forme e modi che risentono del contesto libanese e come questo stesso contesto finisca per essere condizionato da questa complessa interazione.

La composizione specifica della società libanese, la sua articolata configurazione etnica, religiosa, che la maturazione capitalistica non ha annullato e semplicemente livellato ma semmai rielaborato, ha una storia e un corso in divenire. Non è un dato statico, acquisito. Ancora una volta, sono le dinamiche profonde del capitalismo e del confronto imperialistico, che travalicano i confini

libanesi, a scandire i tempi e a sprigionare le grandi forze motrici di questi sviluppi. Ancora una volta, questi processi incrociano le specificità libanesi e si manifestano, in un rapporto di reciproca influenza, attraverso il filtro (un filtro intessuto di contraddizioni, scevro di scontati automatismi) delle condizioni politiche ed economiche che la storia libanese ha plasmato.

Camille Eid su *Avvenire* ha ricordato che, se la "Beirut amministrativa" rimane a carattere sunnita (come la maggioranza della popolazione autoctona della capitale), la "Grande Beirut" vede ormai una parità tra sunniti e sciiti a seguito, a partire dagli anni '60, del grande esodo sciita dal Sud del Paese. Su *La Stampa*, Mimmo Cándito ha tracciato un breve ritratto dell'attuale esercito libanese: la maggioranza della truppa è sciita, tra gli ufficiali predominano i sunniti e, tra i gradi più alti, i cristiano maroniti. Gresh specifica che una parte non irrilevante degli ufficiali è comunque vicina al partito del generale maronita Michel Aoun, schierato a fianco di Hezbollah. Cambiamenti e attriti si manifestano anche all'interno della stessa comunità cristiana. Ad inizio agosto 2007, una tornata di elezioni parziali tenuta per sostituire due deputati del fronte filo-governativo assassinati (Pierre Gemayel e Walid Edo) ha portato alla luce una profonda divisione nella stessa regione del Metn, roccaforte maronita e feudo della famiglia Gemayel. In un serrato confronto tra candidati maroniti, Amin Gemayel ha perso di misura contro un candidato del partito del generale Aoun. Secondo quanto riportato da *Il Foglio*, determinante sarebbe stato il voto della comunità cristiana armena.

Di fronte a questi processi di mutamento entrano in tensione gli equilibri politici e istituzionali raggiunti in fasi precedenti. Nello scontro possono essere definiti nuovi equilibri capaci di rispecchiare più fedelmente i rapporti di forza.

Anche nelle forme degli scontri, nelle modalità dei combattimenti è emersa la divisione del Libano e la presenza sul suo territorio di comunità in grado di rivendicare una sorta di sovranità in conflitto con altre. Fin dai primi giorni di combattimenti, accesi ma non tanto da

segnare l'avvio di un autentico conflitto armato o di una conclamata guerra civile, si è assistito ad una sorta di guerra delle strade. Le milizie di Hezbollah e i loro alleati hanno bloccato l'arteria che collega l'aeroporto di Beirut con il centro della città, le forze vicine al Governo Siniora hanno bloccato le strade nella valle della Bekaa, chiudendo le comunicazioni con la Siria.

Lo scontro tra le forze che sostengono la compagine governativa ed Hezbollah e i suoi alleati si alimenta del mutamento degli equilibri sociali, processo che si collega all'azione e alle direttrici delle potenze in azione nella regione.

Può essere vero, come sostiene ad esempio *Il Foglio*, che la questione della rete di telecomunicazioni gestita da Hezbollah rappresenti un sostanziale *casus belli*, vista l'importanza che questo sistema ha giocato nello scontro con Israele nell'estate del 2006. Può anche darsi che il controllo esercitato da personale vicino ad Hezbollah sull'aeroporto di Beirut rappresenti un effettivo motivo del contendere. Ma queste ragioni, indicate generalmente come causa scatenante degli scontri, richiamano una questione più ampia e generale: l'effettività dello Stato libanese, l'emersione di un potere statale alternativo rappresentato dalle ramificate organizzazioni legate ad Hezbollah, a loro volta generalmente indicate come vicine a potenze regionali come l'Iran, espressioni della componente sociale sciita a cui gli equilibri concordati all'interno delle istituzioni statuali libanesi sembrano andare stretti.

Questa complessità sfugge alle semplificazioni basate su schematiche linee di divisione. I drusi, vengono comunemente indicati come filo-governativi e ostili a Hezbollah, *La Stampa* però ha riportato la notizia di scontri tra fazioni druse. Il clan di Walid Jumblatt si sarebbe scontrato con quello di Talal Arslan, appoggiato da formazioni di Hezbollah. Non dimentichiamo poi che, nonostante una generale tendenza sulla stampa internazionale a sorvolare su questo dato, esistono differenze di classe all'interno delle stesse comunità, anche se questa realtà può in determinate fasi di scontro e in determinati climi di mobilitazione, passare in secondo piano. Se poi si mette a fuoco la questione libanese su un piano regionale più ampio, le schematizzazioni basate sulla

contrapposizione filo-occidentali ed estremisti islamici mostra gravemente la corda. Egitto e Arabia Saudita hanno manifestato un atteggiamento di contrarietà nei confronti dell'offensiva di Hezbollah. Il *Courrier International* on line ha riportato i giudizi, comparsi sul sito arabo *Elaph*, di un giornalista egiziano che suggerisce un appoggio «illimitato» da parte degli Stati arabi alle forze armate libanesi in chiave di contenimento anche dell'influenza iraniana. Il *Financial Times* ha segnalato come per contro la Siria, nel pieno degli scontri libanesi, abbia disertato una riunione di ministri degli Esteri nella cornice della Lega Araba. Camille Eid ha inoltre notato come tra i Paesi arabi solo la Siria e il Qatar abbiano definito la crisi come «un affare interno libanese» e come tra i siti fondamentalisti circoli il richiamo al jihad contro «l'invasione sciita». *Il Foglio* ha riportato le parole del ministro degli Esteri saudita, Saud al Feisal, che ha esplicitamente accusato l'Iran «di sostenere il colpo di Stato in Libano».

L'accordo raggiunto a Doha il 21 maggio, che ha spianato la strada alla riforma degli equilibri istituzionali e alla presidenza del generale Michel Suleiman, comandante dell'esercito, segna probabilmente una nuova tappa, un nuovo passaggio dell'evoluzione del Libano come luogo cruciale del confronto imperialistico e regionale, non annulla questa sua natura.

M. I.

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777
del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti
E-mail: redazione@prospettivamarxista.org
Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)
Terminato di stampare il 04/07/2008

Il gioco delle tre carte in Pakistan si svolge sotto gli occhi attenti dell'imperialismo americano

Il 18 febbraio 2008, dopo la posposizione dall'8 gennaio 2008, si sono tenute le elezioni dei membri della Camera Bassa del Parlamento del

politica che si è venuta a creare.

Nella tabella 1 riportiamo i risultati complessivi delle elezioni per il parlamento nazionale.

Nome Partito	Voti	%	Membri eletti	Posti riservati alle donne	Posti riservati alle minoranze	Totali
PPP (Partito del Popolo Pakistano)	10.606.486	30,6%	94	23	4	121
Lega Pakistana Musulmana (N)	6.781.445	19,6%	71	17	3	91
Lega Pakistana Musulmana (Q)	7.989.817	23,0%	42	10	2	54
Movimento Qaumi Muttahida	2.507.813	7,4%	19	5	1	25
Partito Nazionale Awami	700.479	2,0%	10	3	0	13
Muttahida Majlis-e-Amal et al.	772.798	2,2%	5	1	0	6
Altri	--	4,2%	7	1	0	8
Indipendenti	--	11,0%	18	0	0	18
Totale (compreso Altri e Indipendenti)	34.665.978	100%	266	60	10	336

tabella 1 — Dati ricavati dalla: Election Commission of Pakistan, Adam Carr's Electoral Archive

Pakistan, la Majlis-e-Shoora. Il risultato ha visto una netta affermazione dei due partiti d'opposizione, il Partito del Popolo Pakistano (PPP) e il Partito della Lega Musulmana N (PML-N), rispetto al partito della Lega Musulmana Q (PML-Q), guidato dall'attuale presidente del Pakistan Pervez Musharraf.

Le elezioni si sono svolte dopo l'ennesimo assassinio eccellente nella storia del Pakistan: quello di Benazir Bhutto, capo indiscusso del PPP, uccisa in un bagno di sangue il 27 dicembre scorso a Rawalpindi. L'elezione della Bhutto era diventata molto attraente per gli Stati Uniti, delusi dalla scarsa incisività dimostrata dal governo pakistano contro i talebani nella regione del confine con l'Afghanistan, nonché dall'ennesima proclamazione dello stato di emergenza da parte di Musharraf nel novembre scorso.

Negli scorsi articoli abbiamo descritto la storia e le contraddizioni di questo paese, fortemente sponsorizzato dagli inglesi contemporaneamente alla nascita dell'India indipendente per bilanciare il nazionalismo hindu e che vede l'esercito come principale collante nazionale. Abbiamo visto come questo paese sia cruciale per gli interessi del suo principale alleato attuale: gli Stati Uniti. Pensiamo, infatti, che sia interesse strategico americano fare in modo che in Asia le potenze regionali si bilancino e si ostacolino tra loro, in modo che l'America possa così far maggiormente contare la propria maggiore potenza relativa, che si manifesta tuttora con una schiacciante superiorità militare. In questo articolo, cerchiamo di analizzare i risultati del voto elettorale e la situazione

In base alla legge elettorale pakistana, sono allocati 60 posti riservati alle donne e 10 posti riservati alle minoranze religiose. I seggi vengono attribuiti su base provinciale. Per bilanciare il peso delle varie regioni, il numero di seggi attribuito ad ogni provincia non è direttamente proporzionale al numero degli abitanti della stessa. Questo spiega, ad esempio, come mai la Lega Pakistana Musulmana (Q), abbia meno eletti rispetto alla Lega Pakistana Musulmana (N) pur avendo ottenuto più voti. Come primo aspetto si noti la scarsa affluenza al voto: circa 40% degli 81 milioni di aventi diritto al voto si sono presentati alle urne. Non si tratta di una novità per il Pakistan: il dato è infatti molto simile a quello relativo alle elezioni del 2002.

Un dato significativo che emerge da queste politiche è che se il partito del generale Musharraf ne esce fortemente ridimensionato, è un vero proprio crollo, a cui hanno fatto seguito feroci polemiche post-elettorali, quello subito dall'alleanza dei partiti islamici (Mma), che al Parlamento di Islamabad può contare solo su 6 rappresentanti contro i ben 62 della legislatura precedente.

Per poter analizzare correttamente il voto vediamo di studiarne la sua distribuzione territoriale. A tal fine risultano molto utili i risultati delle elezioni per le principali Assemblee Provinciali, tenutesi contemporaneamente alle elezioni per il rinnovo del Parlamento, che riportiamo nella tabella 2. Dai dati provinciali possiamo capire la dislocazione delle forze dei vari partiti.

Partito	Punjab	Sindh	NWFP	Balochistan
PPP (Partito del Popolo Pakistano)	106	90	30	11
Lega Pakistana Musulmana (N)	165	0	9	0
Lega Pakistana Musulmana (Q)	86	10	6	20
Movimento Qaumi Muttahida	0	51	0	0
Partito Nazionale Awami	0	2	46	4

tabella 2 — Fonte: Election Commission of Pakistan (numero di seggi)

Cerchiamo per prima cosa di riassumere brevemente le caratteristiche più importanti delle varie province. Il Punjab, che ha come capitale Lahore, è una provincia posta ad est del Pakistan ed è la più popolosa (circa 80 milioni di persone) e ricca. Si consideri però che nel 2003 solo il 53% della popolazione è alfabetizzata, mentre solo il 9% della popolazione ha una laurea o un diploma.

La provincia del Sindh è posta a sud-est; la maggioranza della popolazione è Urdu, di origine indiana e conta 42 milioni di persone con capitale Karachi.

La provincia della frontiera del North-West conta circa 20 milioni di abitanti di etnia Pashtun ed annovera importanti università.

Il Balochistan occupa gran parte del sud ovest, è la più estesa regione del Pakistan, ricca di risorse agricole, anche se la popolazione è di solo 10 milioni di persone.

Dall'analisi dei risultati il primo fatto che emerge è la forte polarizzazione di alcuni partiti, come il Movimento Qaumi Muttahida e il Partito Nazionale Awami, di impronta liberale, che hanno percentuali significative solo in una determinata provincia.

Tra i grandi partiti "nazionali" solo il PPP ha una distribuzione relativamente meno "disomogenea" tra le varie regioni, con una percentuale vicina al 30%, percentuale che raddoppia nella provincia del Sindh, la roccaforte della famiglia Bhutto. La Lega Pakistana Musulmana (N) di Nawaz Sharif di fatto è concentrata nella provincia del Punjab, mentre si noti come la Lega Musulmana di Musharraf conservi una quota significativa nel Balochistan, tra i grandi proprietari terrieri.

Il verdetto uscito dalle urne pakistane era piuttosto scontato e consegna il paese ad un trio di forze politiche: la maggioranza relativa va al Partito del Popolo Pakistano della defunta Benazir Bhutto, seguito a ruota dal Pakistan Muslim League (Nawaz) dell'ex-premier Sharif, mentre al terzo posto, con un notevole distacco ma solo in termini di seggi ottenuti, troviamo il PML (Q) che sostiene il presidente Musharraf. Si tenga presente l'alta astensione del voto e che una parte dei 32 partiti del Pakistan, anche se

quelli nazionali sono solo il PPP e le due leghe musulmane, non si sono presentati al voto.

La vittoria del PPP non è stata così schiacciante come i proclami dei suoi leader potevano indurre a pensare, ma anche questo era prevedibile: il cosiddetto effetto-Benazir ha certamente avuto la sua importanza, ma alla fine ciò che conta nelle elezioni sono le reali forze economiche ed i giochi dei gruppi di potere che si fronteggiano.

I due leader dei partiti che hanno vinto le elezioni non possono diventare primo ministro. Nessuno dei due è stato candidato, nessuno dei due ha un seggio in Parlamento che gli consentirebbe di presiedere il governo. Inoltre, su Asif Zardari, vedovo di Benazir, pesano ancora le accuse di corruzione dell'ultimo governo della Bhutto, mentre nel caso di Sharif esistono poi un altro paio di impedimenti: l'articolo di legge che impedisce a chiunque di diventare premier per la terza volta e le accuse di corruzione che gli sono state mosse al momento del colpo di stato di Musharraf, dieci anni fa. Su Sharif inoltre pesa il veto americano, per via della sua vicinanza con alcuni partiti islamici e per le sue dichiarazioni a favore della reintroduzione della Shariat, anche se nelle interviste sulla stampa estera ha più volte dichiarato il suo sostegno incondizionato agli Stati Uniti.

Il crollo elettorale dei partiti islamici fa pensare che il partito di Sharif abbia intercettato i voti delle frange islamiche. Molti commentatori occidentali in maniera un po' precipitosa hanno plaudito alla disfatta dei partiti islamici, mentre invece forse queste forze hanno compiuto un salto politico, convergendo verso la Lega Musulmana di Sharif potendone forse condizionare la politica.

Gli aiuti americani, stimati in almeno due miliardi di dollari annui, a cui si aggiungono numerosi privilegi commerciali bilaterali, hanno un peso decisivo in un paese che ha appena dichiarato di non poter pagare la sua bolletta petrolifera.

Gli Stati Uniti ed in particolare l'esercito pakistano guidato da Kiyani non si sono ancora

esposti, patteggiando per un determinato candidato, almeno pubblicamente.

Asif Zardari, vedovo di Benazir Bhutto e presidente di fatto del PPP, ha il compito di formare una nuova maggioranza di governo. Un governo “di larghe intese”, in cui si vede costretto ad un matrimonio di interesse con l’acerrimo nemico di sempre: il PML-N di Sharif, che a sua volta è nemico di Musharraf, che lo ha destituito proprio 10 anni fa con un colpo di stato. Proprio in questi giorni Sharif ha detto che non solo vuole destituire Musfarraf ma lo vuole vedere “penzolare da una forca”¹ per aver violato la costituzione avendo destituito ben 60 giudici e proclamato lo stato di emergenza.

La nomina, lo scorso 12 marzo a primo ministro di Yousuf Raza Gillani, esponente del PPP, a capo di un governo composto quasi da tutti i partiti ostili a Musharraf, non ha assolutamente chiarito la questione del governo del paese, in quanto non ha definito i rapporti di forza tra il Partito del Popolo e il PML-N, nonché la posizione da prendere nei confronti di Musharraf. Mentre infatti il PML-N mira all’impeachment di Musharraf, il PPP non ha ancora espresso una posizione così netta. Gillani, appartenente ad una ricca e potente famiglia del Punjab, fu imprigionato da Musharraf; si è formato politicamente sotto la dittatura di Zia per poi aderire al PPP solo in età matura. Potrebbe essere la classica figura “presentabile” agli osservatori internazionali, con il compito di eliminare le molte leggi fatte approvare da Musharraf per aumentare il potere della figura presidenziale e di disinnescare le varie “mine” seminate contro i suo avversari. Prima tra tutte, l’impossibilità di conferire per la terza volta alla stessa persona il mandato presidenziale. Una legge fatta apposta contro Sharif che è stato presidente già due volte. Oppure un decreto costituzionale che prevede l’assenso esplicito del presidente per cancellare, alterare o stralciare le leggi del governo.

Sia Zardari che Sharif sembrano, almeno adesso, fuori dal gioco delle poltrone che contano, in quanto non sono eletti e quindi non eleggibili alla carica di primo ministro o di presidente. A Islamabad, però, tutto o quasi è possibile. Così sia Zardari che Sharif, con un abile gioco di melina, hanno pensato di candidarsi nelle zone in cui le elezioni sono state rimandate a fine giugno per motivi di “sicurezza” e che esprimeranno 40 seggi (8 nazionali e 32 provinciali). In questo modo potrebbero garantirsi quel seggio in Parlamento che permetterebbe la nomina alle massime cariche del paese. La Corte Suprema, nominata da Musharraf, ha però vietato a Sharif di candidarsi alle elezioni che si sono tenute il 27 giugno, rendendo quindi politicamente irrilevante il

risultato delle stesse. Per la cronaca la Lega di Sharif ha preso 3 seggi, il Partito del Popolo 2 e gli altri seggi sono stati divisi tra i partiti locali.

Cosa dire adesso riguardo a Musharraf?

Molti commentatori pensano che le dimissioni spontanee sarebbero la via d’uscita più onorevole per il presidente, ma Musharraf non perde occasione per dire che a dimettersi non ci pensa nemmeno. Il Pakistan ha ancora bisogno di lui, ha aggiunto recentemente, dichiarando la propria disponibilità a lavorare con qualunque governo eletto dal popolo.

Il nodo da sciogliere tra i componenti della coppia Zardari-Sharif riguarda difatti proprio Musharraf.

Zardari sembra disponibile a collaborare con il presidente, sia pure obtorto collo. Sharif, invece, non ne vuole sapere. E continua a dichiarare che il suo partito entrerà nel governo soltanto a patto che Musharraf se ne vada.

Per mettere il presidente sotto impeachment, è però necessaria la maggioranza dei due terzi in Parlamento e al Senato (così come per cambiare le leggi costituzionali): e i due partiti, anche riunendo le loro forze, non hanno la maggioranza necessaria, senza contare che in Senato siedono ancora tutti gli uomini di Musharraf.

Ma il punto è capire se Zardari vuole davvero mandare a casa Musharraf. Il fatto che Zardari abbia detto di rispettare la recente decisione della corte suprema riguardo alla non possibilità di Sharif di candidarsi alle elezioni del 27 giugno, sembra testimoniare la possibilità di una mediazione con Musharraf. Il Pakistan ha abituato gli osservatori a repentini colpi di scena e la possibilità di un accordo tra Musharraf e il PPP non è così remota come possa sembrare. Tale eventualità potrebbe isolare il PML-N e sembra che incontri dei consensi tra gli americani, resi molto sospettosi da eventuali concessioni che il partito di Sharif possa fare verso l’estremismo islamico, visto l’alto gradimento ricevuto tra i musulmani più ortodossi. Non ci stupisce quindi che i ministri del PML-N nel governo abbiano già presentato le dimissioni più di una volta e che i toni, già aspri normalmente, della politica pakistana si stiano alzando ulteriormente.

Di sicuro sarà ancora l’imperialismo americano a far pendere la bilancia a favore di questa o quella parte politica, grazie anche ai fiumi di dollari di “aiuti” che gli Stati Uniti riversano nella regione, con la mediazione dell’Arabia Saudita.

NOTA:

¹ South Asia News, 14 giugno 2008.

L'importanza centroasiatica per gli interessi cinesi

L'assetto europeo, scaturito dal secondo conflitto imperialista, vede l'affermazione di una nuova bilancia di potenza, funzionale agli interessi statunitensi, e in grado di controllare e contenere la Germania grazie al sostegno della sponda russa che torna così a giocare un ruolo di argine contro spinte egemoniche nel vecchio continente.

Sul versante orientale invece non si afferma nessun equilibrio di potenza e il continente asiatico diventa il centro delle lotte imperialiste: la nuova stabilità europea favorisce l'instabilità asiatica e viceversa in un complicato rapporto di nessi che lega tutti i protagonisti della scena internazionale.

Lo sviluppo ineguale del capitalismo mina, col passare del tempo, gli equilibri sorti dalla guerra: le due principali potenze contro cui quell'assetto è rivolto, Germania e Giappone, risorgono dalle macerie della sconfitta bellica tornando ad essere giganti economici. In Asia il conflitto vietnamita sancisce i nuovi equilibri di forza e la bilancia di potenza, con l'apertura dell'amministrazione Nixon alla Cina, diventa un'opzione strategica anche sul Pacifico in chiave anti-giapponese. La fine degli anni Ottanta segna l'epilogo politico dell'assetto di Yalta con l'implosione dell'Unione Sovietica e la riunificazione tedesca.

La conclusione dell'era "bipolare" provoca stravolgimenti nelle relazioni politiche anche in Asia: l'implosione dello stato sovietico e la conseguente indipendenza di Turkmenistan, Tagikistan, Kirghizistan, Kazakistan e Uzbekistan forniscono alla regione centroasiatica una nuova valenza strategica.

La sicurezza occidentale a tutela della prioritaria direttrice orientale

L'intervento militare americano in Afghanistan, ma più indirettamente anche quello in Iraq hanno riposto la "via della seta" al centro dei rapporti internazionali. Non necessariamente l'importanza strategica e politica di una regione può essere valutata con indicatori prettamente economici; l'area centroasiatica ha una rilevanza dettata più da considerazioni geopolitiche, essendo un territorio circondato da grandi potenze che funge da collegamento tra Oriente ed Occidente.

Il capitalismo cinese non appare per nulla

insensibile a quanto avviene nella regione, visto la vicinanza geografica e la nuova rilevanza politica che essa riveste.

Le peculiarità interne dello sviluppo cinese, lo sviluppo ineguale e squilibrato tra le province centro-occidentali e quelle costiere, la forte propensione commerciale per il mercato estero e le dispute territoriali, politiche ed economiche con gli altri protagonisti della regione, in particolar modo Giappone e Taiwan, tendono ad imporre come direttrice fondamentale, per gli interessi cinesi, quella rivolta al Pacifico. Può essere proprio l'importanza della direttrice orientale una delle cause che rende ancora più impellente, per Pechino, l'esigenza di stabilizzazione delle zone di confine occidentali. Lo sbilanciamento orientale della Cina, che si manifesta sia da un punto di vista strutturale che militare, ha come contraltare l'esigenza di arginare le possibili tensioni sul fronte occidentale. Per limitare eventuali minacce sul lato più "debole", i rapporti con Russia, India e con gli stati centroasiatici sembrano quindi acquisire, per la Cina, un'importanza politica che travalica quella squisitamente economica.

Le forti differenze sociali, economiche, culturali e religiose tra le province cinesi creano tensioni che possono minare l'unità statale; appare quindi prioritario per Pechino creare un contesto regionale che non amplifichi le spinte separatiste interne. La Cina tende ad impostare relazioni con i paesi confinanti anche al fine di prevenire simili pericoli: la questione della regione dello Xinjiang, per esempio, ha indotto il governo cinese a cercare politiche comuni con i paesi limitrofi, come Kazakistan e Kirghizistan dove, secondo fonti ufficiali cinesi, trovano rifugio alcuni gruppi separatisti uiguri.

La valenza della regione centroasiatica sembra fortemente intrecciarsi con le tendenze centrifughe cinesi e col tentativo di Pechino di facilitare l'affermazione di un assetto esterno che possa non infiammare potenziali focolai interni.

Russia e Asia centrale: possibili vie di uscita per la doppia dipendenza energetica cinese

Secondo Xiaodong Zhang "per tradizione il Medio Oriente e la zona del Mediterraneo non sono mai stati punti nevralgici della

strategia estera cinese; Medio Oriente e Africa settentrionale esercitano infatti una minima influenza sul commercio e sulla sicurezza cinesi, inoltre il Medio Oriente è una zona oggetto di contesa e la Cina non ha l'interesse né la forza di competere con le altre potenze.”¹ *Se le considerazioni di Xiaodong Zhang, sembrano essere storicamente condivisibili, gli ultimi decenni di sviluppo capitalistico hanno rafforzato i rapporti ed i legami economici tra la Cina e il Mediterraneo, in virtù di più strette relazioni economico-commerciali con il Vecchio Continente, l'Africa settentrionale e la zona mediorientale.*

La questione energetica costituisce un altro aspetto non trascurabile che induce le potenze internazionali, Cina compresa, a manifestare crescente attenzione per la regione centroasiatica.

L'intenso sviluppo cinese necessita di adeguate risorse energetiche per potersi alimentare; la Cina dipende sempre più dalle importazioni petrolifere e circa la metà del petrolio importato proviene dal Medio Oriente. La maggior parte delle forniture di petrolio dirette verso l'“Impero di Mezzo” sono inoltre trasportate per vie marittime, soprattutto attraverso lo stretto di Malacca, e Pechino sembrerebbe interessata a rafforzare possibili alternative alla propria doppia dipendenza energetica, mediorientale e marittima; la Russia e i paesi dell'Asia centrale potrebbero costituire un'utile spalla per le impellenti necessità energetiche cinesi.

L'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai, contrappeso alla presenza americana nella regione

Storicamente la Cina ha dovuto spesso confrontarsi con il problema della propria sicurezza settentrionale, è dal nord per esempio che sono arrivati gli invasori mongoli.

La sicurezza cinese sul fronte nord-occidentale non può prescindere dal rapporto con l'altra grande potenza regionale: la Russia. La prima visita ufficiale all'estero del nuovo presidente russo Dmitrij Medvedev ha toccato la Cina, inducendo gran parte della stampa nostrana e non a parlare di un rinvigorito asse sinorusso. Il rapporto tra Pechino e Mosca ha riflessi sull'area centroasiatica, per gran parte già facente parte del mondo sovietico.

L'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai (SCO) sembra costituire l'ambito attraverso cui Cina e Russia possono cercare di difendere i loro interessi

strategici nella regione. La SCO nasce dall'accordo di cooperazione militare nelle zone di confine siglato da Russia, Cina, Tagikistan, Kirghizistan, Kazakistan nel 1996, accordo che aveva dato vita al cosiddetto gruppo di Shanghai o Shanghai 5, dal nome della città in cui è stato firmato.

Il gruppo di Shanghai ha progressivamente ampliato i propri ambiti di competenza e la cooperazione è stata estesa a livello militare, economico e politico; la lotta contro il terrorismo e il separatismo è divenuta prioritaria all'interno dell'organizzazione.

Nel 2001 viene formalizzata l'inclusione dell'Uzbekistan, il sesto paese ad aderire al gruppo, e istituita una vera e strutturata organizzazione internazionale con una segreteria permanente a Pechino, a testimonianza dell'importanza attribuita alla Cina nella nuova organizzazione, e con una struttura regionale per l'anti-terrorismo con sede a Tashkent. Con la creazione della SCO per la prima volta la Cina partecipa ad una struttura centroasiatica multilaterale.

La cooperazione di Shanghai ha una struttura aperta: attualmente ne fanno parte i sei paesi fondatori mentre India, Pakistan, Iran e Mongolia hanno ottenuto lo status di osservatori esterni, preludio ad un possibile, ma non scontato, allargamento dell'organizzazione. La convergenza di interessi tra Pechino e Mosca sembra manifestarsi nella regione attraverso il tentativo di contenere la presenza americana e di limitare possibili interventi e spazi di manovra per gli Stati Uniti in aree vicine a Cina e Russia.

La stabilizzazione centroasiatica appare una priorità sia cinese che russa, ma i comuni interessi nella regione non possono nascondere la competizione tra le due principali potenze regionali sia nel contesto centroasiatico sia sul mercato mondiale. L'asse sinorusso prevede complicazioni, contraddizioni ed elementi di complessità difficili da aggirare.

Antonello Giannico

NOTA:

¹ “La geopolitica mediorientale di Pechino” di Xiaodong Zhang - 1999 Limes - Monografia Asia Maior.

Proseguiamo con la pubblicazione di una serie di articoli, apparsi per la prima volta sulla rivista "Pagine Marxiste", i cui autori fanno oggi parte della nostra redazione. Crediamo che questa iniziativa possa aiutare i lettori ad acquisire una visione più organica e completa degli sviluppi di alcuni dei principali filoni di studio e di analisi che ci vedono tuttora impegnati.

Mezzo secolo di spartizione in Medio Oriente*

Nell'articolo di apertura del Gennaio 2004 ricordavamo come "non sempre la realtà complessa si lascia incasellare in una definizione semplice di categorie astratte" e che quindi fosse possibile definire l'attuale fase delle relazioni internazionali unipolare da un punto di vista della forza militare, e multipolare da un punto di vista politico e soprattutto economico.

È ovvio che l'attuale equilibrio dei rapporti interimperialistici è il risultato di tutta una serie di processi contraddittori avvenuti sia sul piano dell'economia quanto su quello politico e militare ed è interessante notare come le dinamiche dei rapporti tra le potenze nelle zone nevralgiche del pianeta siano spesso il riflesso di mutamenti globali. È questo il caso dell'area mediorientale e del Golfo Persico, da decenni campo della partita, talora pacifica e talora sanguinosa, che le medie e le grandi potenze giocano per la spartizione delle sfere d'influenza.

La "Dottrina Eisenhower" e la vittoria americana a Suez

Nel 1956 la crisi di Suez offrì lo spaccato di quelli che erano allora i reali rapporti di forza tra le potenze, in una fase in cui si stava completando il declino delle ex grandi potenze coloniali europee, ovvero Francia e Gran Bretagna, in cui si sentivano ancora forti gli echi delle cannonate della seconda guerra mondiale che aveva segnato perentoriamente l'ascesa definitiva della potenza americana, la sconfitta tedesca e il declino dei già citati vecchi imperi europei.

Una fase storica su cui poteva pesare e pesò l'ancora salda e forte spartizione di Yalta con l'alleanza oggettiva tra Usa e Urss in funzione antieuropea.

L'imperialismo americano affrontò quell'era dei rapporti imperialisti in Medio Oriente con

quella che venne già da allora definita e che passò alla storia come "Dottrina Eisenhower", la quale consisteva in una forte opposizione al colonialismo e in un appoggio, di conseguenza, ai movimenti di indipendenza politica dei Paesi arretrati del Nord Africa e del Medio Oriente. Movimenti che avrebbero permesso di indebolire Francia e Gran Bretagna, non penalizzate da un punto di vista territoriale nella spartizione postbellica e che quindi restavano negli anni '50 grandi potenze coloniali nonostante non avessero più la forza economica e politica per esserlo. Non c'era in questa dottrina un particolare umanitarismo americano quanto la consapevolezza della propria forza economica e della possibilità, una volta resi questi Paesi indipendenti da un punto di vista politico, di legarli ai capitali americani, in un'epoca in cui questi stavano conoscendo una forte espansione, in virtù di una forza relativa nei confronti dell'economia delle potenze europee, ancora in fase di ricostruzione, dell'arretratezza del Giappone che pure cominciava a far presagire quali fossero le sue potenzialità di ripresa e della debolezza strutturale dell'Urss.

Il Presidente americano e l'allora Segretario di Stato Dulles optarono per la dimostrazione di forza contro l'asse interventista anglo-francese, che fu costretto al ritiro delle proprie truppe da Suez, anche senza un singolo colpo d'arma da fuoco da parte degli americani e dei russi, i quali mostrarono il loro oggettivo legame con gli Usa, specie quando sul tavolo c'era la possibilità di porre un freno a compagini imperialiste europee. Suez fu un colpo tremendo tanto per la Francia quanto per la Gran Bretagna, che pose le due potenze europee di fronte alla necessità di reimpostare la loro strategia nei rapporti internazionali, vista l'ormai

definitiva sanzione del loro declino come potenze coloniali.

Alla Francia diede la consapevolezza che la propria rinascita politica era affidata, da quel momento, al tentativo di porsi al centro di una unificazione politica del continente europeo, che divenuto forte si sarebbe dovuto emancipare dalla politica estera americana. I successivi decenni dimosteranno sia le potenzialità reali che la dose di velleità insite in questo disegno politico.

Alla Gran Bretagna diede invece la consapevolezza che il suo declino poteva essere reso più dolce agganciandosi, specie per il Medio Oriente, alla politica estera americana. Linea strategica peraltro non smentita neanche dagli ultimi avvenimenti. Tornando a quegli anni, gli Stati Uniti poterono, grazie alla vittoria politica a Suez e al processo di decolonizzazione in generale, espandere la propria influenza economica in Medio Oriente e far pesare quel particolare rapporto di forza rispetto agli europei in altre aree, nevralgiche da un punto di vista energetico. Soprattutto in quel Venezuela, sul quale l'imperialismo americano vantava un'influenza economica e politica a tal punto da forzare un incremento della sua produzione petrolifera in un periodo di crisi del petrolio mediorientale per legare ancora di più a sé gli europei, che del petrolio avevano bisogno per far proseguire il proprio boom economico post-bellico.

Un altro aspetto fondamentale e caratterizzante di quella fase dei rapporti interimperialistici e che dimostrava i reali rapporti di forza sullo scacchiere internazionale era rappresentato dalla possibilità per l'imperialismo americano di raggiungere determinate posizioni di forza, in America Latina come in Medio Oriente senza l'utilizzo preponderante dello strumento militare. Se a Suez bastò loro schierare una squadra navale per ottenere il risultato voluto, a Caracas non arrivarono neanche a quello quando il capo del governo venezuelano Jimenez, apertamente filo-americano, venne cacciato dal potere da un colpo di Stato militare appoggiato dalla popolazione in rivolta.

Il Venezuela, come il resto dell'America Latina, al di là di chi fossero i suoi capi di governo, aveva bisogno di capitali e quindi dell'imperialismo che più aveva da offrirne, ovvero l'imperialismo americano.

Quest'ultimo poteva quindi espandere la propria sfera d'influenza quasi esclusivamente con l'esportazione di capitali, nello stesso periodo in cui la Francia, già cacciata dall'Indocina, incominciava a

impantanarsi nelle operazioni militari in Algeria, in cui l'imperialismo russo reprimeva nel sangue le rivolte operaie in Ungheria, dimostrando così la sua debolezza nel tenere agganciata a sé la propria sfera d'influenza con l'uso dei capitali e in cui la Gran Bretagna mostrava di avere la necessità di utilizzare lo strumento militare anche per controllare l'isola di Cipro.

Gli Stati Uniti, che attraversavano una crisi parziale di congiuntura interna, avevano oltre che la possibilità, anche la necessità di esportare capitali e i Paesi in via di sviluppo in America Latina, quanto in Medio Oriente e in Africa, rappresentavano la migliore via di sfogo a un'eccedenza interna di capitali che solo parzialmente poteva trovare spazi in un aumento delle spese di armamento. Nelle contraddizioni dell'imperialismo non è inverosimile che una potenza abbia una forte capacità di proiezione economica esterna e di esportazione di capitali pur creando disoccupazione e sacche di povertà al proprio interno. Gli spazi aperti nel quadro più ampio del mercato mondiale dilazionarono prima per l'imperialismo americano e poi per gli altri imperialismi, i tempi della crisi economica generale, dando vita al più ampio ciclo di espansione capitalistica mai esistito e in cui ancora siamo inseriti.

Medio Oriente: specchio dei mutamenti nei rapporti di forza internazionali

Ma c'è da chiedersi cosa è cambiato da allora; perché oggi l'imperialismo americano ha bisogno di centinaia di migliaia di militari e di una spesa bellica di oltre 120 miliardi di dollari solo per finanziare l'ultimo intervento in Iraq, per tentare di ridisegnare politicamente il Medio Oriente e di mantenersi al centro della bilancia di potenza in questa zona nevralgica del pianeta. E allo stesso tempo bisogna domandarsi perché gli Stati Uniti trovano lo spazio politico-militare per intervenire nello stesso Iraq senza trovare sulla loro strada altri imperialismi che si spingano fino a finanziare e armare l'avversario americano, come fu per esempio in Corea e in Vietnam.

Alcuni approfondimenti diventano necessari per provare a darsi una spiegazione: il primo poggia sull'incessante azione dell'ineguale sviluppo economico e politico operante nel capitalismo. Senza di esso infatti si potrebbe immaginare un mondo dove gli equilibri economici e politici restano sempre i medesimi e dove le potenze dominanti restano sempre tali e nessun'altra potenza può aspirare a entrare nell'arena della lotta, che in ultima istanza è la spartizione delle

sfere d'influenza nel mercato mondiale. È stato invece l'operare incessante dell'ineguale sviluppo che ci ha portato all'accentuazione della dinamica economica multipolare che ricordavamo all'inizio. Nei decenni successivi a Suez molto è mutato in questo senso a tal punto che la spartizione di Yalta ha prima vacillato per poi crollare sotto i colpi della ripresa europea, della rinascita giapponese e dello schianto russo. E, se è vero ciò che dicevamo in precedenza, un'area nevralgica come quella del Golfo Persico e del Medio Oriente non poteva non essere teatro e riflesso delle dinamiche profonde dei rapporti interimperialistici.

Già ai tempi del conflitto tra Egitto e Israele del 1967, cioè dopo più di un decennio da Suez, per Cervetto è possibile annoverare diversi imperialismi come grandi investitori nell'area:

“Washington, Londra, Parigi, Bonn, Roma, Mosca e Tokio. Nel Medio Oriente, nel petrolio, nelle pipelines, nel cotone, nella diga di Assuan, nell'agricoltura meccanizzata dei kibbutz, nell'industria tessile, in quella siderurgica, in quella chimica, sono investiti dollari, sterline, franchi, marchi, yen, rubli. Francia ed Inghilterra, Germania e Italia, Giappone e Olanda investono direttamente o attraverso la Banca Mondiale, commerciano, prestano capitali ai vari Stati mediorientali, vendono migliaia di aerei, di carri armati, di cannoni”.

Alla fine degli anni '60 le rinate potenze europee e il Giappone sono tornate o, alcune di loro, sono entrate per la prima volta economicamente nell'area mediorientale. Inoltre, l'emergere di nuove realtà capitalistiche nella stessa area come Egitto e Israele e lo scontro tra esse ha dato loro i varchi politici e militari per inserirsi nella determinazione degli equilibri regionali, per quanto non con lo stesso peso delle due superpotenze.

A cavallo tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 l'invasione in Afghanistan da parte dell'Unione Sovietica e lo scoppio della guerra tra Iran e Iraq rappresentano due nodi attorno ai quali le grandi potenze tornavano a misurare i loro pesi nell'area.

L'imperialismo russo stretto a tenaglia tra l'espansione tedesca a Ovest e quella giapponese a Est provava a penetrare a Sud, in quella zona centro-asiatica che già rappresentava una sua storica direttrice d'espansione. Attorno allo scontro tra il regime baathista iracheno e il nuovo Iran khomeinista si giocava la più ampia partita dell'influenza delle grandi potenze nell'area.

Anche questa guerra rappresentò un banco di prova dove fu possibile constatare come le potenze europee e il Giappone fossero ormai a pieno titolo attori protagonisti del Medio Oriente e del Golfo Persico.

In un articolo del marzo 1980 Cervetto ha modo di sostenere:

“L'Europa ritorna ad est di Suez, dopo che vi si sono consolidate le sue multinazionali. In questo modo ritorna, agitando la bandiera dei palestinesi, anche a Suez dove era uscita nel 1956, sotto la minaccia delle cannoniere di Kruscev e di Eisenhower e i colpi di spillo dei fedayn”.

Venticinque anni dopo Suez il mondo era sostanzialmente cambiato e i mutamenti dei rapporti di forza tra gli imperialismi nell'area nevralgica del Medio Oriente ne erano ancora una volta il riflesso. Riflesso di una partita ben più ampia, tesa a mettere in discussione l'ordine di Yalta che se vogliamo era economicamente già tramontato. Ancora nell'ottobre del 1980 Cervetto può sostenere: “L'ipotesi di una nuova Yalta tra Usa e Urss nel Golfo Persico non è da escludere in via teorica ma ha poca possibilità pratica dato che Giappone, Germania, Francia, Gran Bretagna e persino l'Italia sono ormai sedute al tavolo del gioco”.

Alla fine della guerra tra Iran e Iraq era un dato di fatto che Francia e Gran Bretagna, le potenze umiliate a Suez fossero di nuovo presenti economicamente e militarmente in Medio Oriente, che la Germania vi fosse con la sua miglior arma dell'epoca, ovvero il marco e che vi fossero anche l'Italia e il Giappone.

Crollo di Yalta e Medio Oriente

Tra il 1989 e il 1991 Yalta crollò definitivamente. Lo schianto dell'Unione Sovietica sanciva il definitivo riemergere anche sul piano politico della Germania e delle altre potenze europee che ora ponevano con più forza la questione della loro unificazione politica. Per l'imperialismo americano crolla quell'assetto che era in definitiva la sanzione formale della sua egemonia, ponendo una serie di problematiche, una su tutte la già citata possibilità dell'unificazione europea, che erano quasi impossibili dentro gli steccati politici sanciti al termine del secondo conflitto mondiale; ma crolla con esso anche l'avversario militare più temibile, l'unica potenza in grado di poter comparare la propria forza militare con quella americana, ovvero l'Urss. Quell'imperialismo russo che aveva avuto insieme alla Cina un ruolo importante nell'impantanamento militare

americano in Corea e in Vietnam. Nel 1991 il tentativo di George Bush di costruire un nuovo “ordine mondiale” passò nuovamente dall’area mediorientale. La guerra all’Iraq, reo di aver invaso il ricco Kuwait, è la leva attraverso la quale l’imperialismo americano tenta di tappare le falle apertesi con il crollo definitivo di Yalta. Il rapporto di forza politico e militare nei confronti del Giappone e della Germania gli permette ancora di far in modo che queste potenze, nuovamente ascendenti, gli paghino la guerra; ma è significativo che l’imperialismo americano abbia adesso bisogno proprio dello strumento militare per tentare di mettersi indiscutibilmente al centro della bilancia in Medio Oriente e per tentare di ribadire una supremazia internazionale, messa molto più in discussione sul piano economico rispetto ai decenni precedenti e tanto più rispetto ai tempi della crisi di Suez. L’Urss, unica potenza in grado di tenere testa militarmente all’imperialismo americano stette a guardare, vedendo già profilarsi il suo tramonto che sarebbe stato sancito da lì a pochi mesi. Lo strumento militare per giocare con un migliore rapporto di forza la partita dei rapporti interimperialistici è ora per gli Stati Uniti non solo necessario ma anche possibile e meno rischioso.

La “Dottrina Bush” e il Medio Oriente

A George W. Bush l’accentuarsi del multipolarismo ha posto altre problematiche. A più di una dozzina d’anni dalla fine di Yalta, la Germania non solo non paga più la guerra agli Usa ma tenta di organizzare attorno a sé un fronte europeo del rifiuto della guerra americana all’Iraq, costringendo gli Stati Uniti a un lavoro politico e diplomatico teso a impedire il successo tedesco e francese su quel fronte. Il vertice delle Azzorre e le varie lettere dei Paesi europei, soprattutto dell’Est, che avevano scelto la via atlantista di appoggio agli Stati Uniti hanno sancito soprattutto questa vittoria politica americana. Tuttavia questa vittoria non può farci dimenticare che fino alla fine degli anni ‘80 un’iniziativa tedesca di questo genere non era neppure immaginabile e che quindi la fine di Yalta rappresenta, almeno sul versante europeo, un indebolimento dell’imperialismo americano.

In più va considerato che le potenze emergenti dello stesso Medio Oriente non rappresentano più solamente la preda, ma alcune di loro sono sempre più piccole e medie potenze che cercano di giocare un ruolo nella regione, non chiudendosi la strada alla possibilità di fare sponda anche su altri

imperialismi. È questo il caso dell’Iran, dell’Egitto e dell’Arabia Saudita, paesi che da anni ormai hanno nazionalizzato le proprie imprese petrolifere e che hanno conosciuto uno sviluppo industriale e demografico consistente.

La “Dottrina Bush” che sta segnando l’atteggiamento internazionale americano nella nuova fase politica post-11 settembre affonda le sue basi ed è la risposta a un contesto internazionale economico e politico estremamente diverso dalla “Dottrina Eisenhower”. Gli Stati Uniti, nel tentativo tanto di porsi ancora una volta in maniera indiscutibile al centro della bilancia in Medio Oriente e di restare potenza europea, quanto di controllare l’esportazione di greggio verso le potenze asiatiche, non possono più far leva solo sulla propria forza economica. Ancora una volta e ancora di più serve lo strumento militare, dove gli Usa, come sostenevamo all’inizio, possono vantare una condizione pressoché unipolare. Basti ricordare che nonostante la spesa bellica americana sia tendenzialmente calata rispetto alla crescita economica nell’ultimo cinquantennio, essa è superiore a quella delle 13 potenze che la seguono in questa classifica messe assieme. Pur con tutte le sue difficoltà la campagna in Iraq ha già raggiunto il suo scopo nei confronti della Germania e del progetto di unificazione politica europea, come il nuovo Trattato Costituzionale dell’Unione sta a dimostrare, sancendo l’impossibilità, per lo meno in questo ciclo politico, di una centralizzazione comunitaria in politica estera e di difesa. Viste le nuove condizioni di forza maturate, come effetti della campagna irachena, gli Stati Uniti hanno anche rilanciato la vecchia e mai dimenticata carta turca sul tavolo dei già travagliati vertici europei.

La partita del ridisegno politico del Medio Oriente e quella verso le potenze asiatiche si stanno ancora giocando e necessiteranno di una continua analisi con gli strumenti del marxismo per poterle comprendere nel loro divenire. Anche dal risultato di queste sarà possibile inquadrare le tendenze dei rapporti internazionali nei prossimi anni e la conseguente strategia del proletariato rivoluzionario.

William Di Marco